

COMMISSIONI RIUNITE

ESTERI (III) — DIFESA (IV)

II

SEDUTA DI GIOVEDÌ 15 LUGLIO 1993

SEGUITO DELLE COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULLA SITUAZIONE IN SOMALIA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA IV COMMISSIONE

GASTONE SAVIO

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Seguito delle comunicazioni del Governo sulla situazione in Somalia:	
Savio Gastone, <i>Presidente</i>	15, 29, 38, 46
Abbatangelo Massimo (gruppo MSI-destra nazionale)	19, 22, 30, 33, 36
Andreatta Beniamino, <i>Ministro degli affari esteri</i>	38, 39, 41, 42, 46
Caroli Giuseppe (gruppo DC)	33
Crippa Federico (gruppo dei verdi)	24, 29
Fabbi Fabio, <i>Ministro della difesa</i>	15, 19, 44, 45, 46
Foschi Franco (gruppo DC)	30, 31
Fragassi Riccardo (gruppo lega nord)	34
Garavini Andrea Sergio (gruppo rifondazione comunista)	24, 26
Gorgoni Gaetano (gruppo repubblicano)	28, 29, 30
Ingrao Chiara (gruppo PDS)	29, 38, 39, 41, 45
Pappalardo Antonio (gruppo PSDI)	20, 37
Petruccioli Claudio (gruppo PDS)	18, 19, 39
Poti Damiano (gruppo PSI)	35
Rognoni Virginio (gruppo DC)	32
Russo Spena Giovanni (gruppo rifondazione comunista)	30, 37, 38, 41
Salvadori Massimo (gruppo PDS)	18, 45
Tremaglia Pierantonio Mirko (gruppo MSI-destra nazionale)	22, 24, 30 31, 42, 46

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 17,20.

Seguito delle comunicazioni del Governo sulla situazione in Somalia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito delle comunicazioni del Governo sulla situazione in Somalia.

Ringrazio il ministro della difesa Fabbri per essere intervenuto e desidero formulargli gli auguri per una completa guarigione.

Per una migliore organizzazione dei nostri lavori, propongo di contingentare i tempi di intervento dando la parola ad un oratore per gruppo per dieci-dodici minuti.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Nel rivolgere il mio saluto anche al ministro per gli affari esteri Andreatta, do ora la parola al ministro della difesa Fabbri per un aggiornamento della situazione in relazione a quanto è accaduto nella giornata di ieri in Somalia.

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa.* Signor presidente, onorevoli colleghi, ho ritenuto mio dovere, appena le forze me l'hanno consentito, presentarmi personalmente in Parlamento, perché le questioni che agitano in queste settimane il nostro animo sono di così alto respiro che il dialogo con il Parlamento, per il ministro della difesa, diventa essenziale.

Ho anche richiesto alla cortesia del presidente della Commissione — che ringrazio — in relazione agli ultimi sviluppi della situazione in Somalia ed alla estemporanea iniziativa di un funzionario delle

Nazioni Unite, di porre pubblicamente il problema della permanenza del generale Loi alla testa del contingente italiano dell'UNOSOM e di poter svolgere, in apertura di questa seduta, una breve comunicazione sull'argomento.

Ho appena avuto una riunione a palazzo Chigi con il Presidente del Consiglio e con il ministro degli esteri, dopo avere incontrato nella tarda mattinata il capo di stato maggiore della difesa ed il capo di stato maggiore dell'esercito per fare il punto della situazione. Come potrà confermare il ministro degli esteri, anch'egli presente in questo momento, nella riunione di stamane abbiamo approfondito e confermato le ragioni del fermo atteggiamento italiano.

La Commissione ha già ascoltato ieri le valutazioni del Governo; pertanto mi limiterò a ribadire che non è in discussione l'obiettivo della missione di pace in Somalia, che pienamente condividiamo, compreso l'impiego limitato e controllato della forza militare finalizzata alla distribuzione degli aiuti umanitari ed a creare le condizioni atte a rilanciare il dialogo politico tra le fazioni somale. Non a caso il Governo italiano è stato tra i primi, se non il primo, a sollecitare, sin dai tempi della operazione *Restore hope*, il disarmo effettivo di tutte le fazioni in Somalia.

Come ho avuto modo di puntualizzare nei giorni scorsi, il nodo fondamentale da sciogliere sul quale, come emerso in sede collegiale di Governo, esiste una divergenza obiettiva tra noi e le Nazioni Unite, riguarda il giudizio di congruità tra i mezzi impiegati e l'obiettivo da raggiungere; il punto di dissenso, molto alto ed importante, riguarda il grado, i limiti e le modalità di uso della forza militare che

l'ONU può ragionevolmente applicare nello svolgimento delle missioni di pace.

È risultato in questi giorni che sull'esigenza di questa riconsiderazione approfondita vi è il pieno consenso del Governo e di vasti settori del Parlamento, ben al di là della maggioranza che sostiene la compagine governativa. È opinione dominante, anche sulla stampa internazionale, che lo stillicidio di operazioni di combattimento e di guerriglia urbana, che colpiscono nel mucchio e che, causando anche un alto numero di vittime civili, esasperano lo stato d'animo della popolazione somala, allontana il perseguimento di quegli obiettivi per i quali il Governo ed il Parlamento hanno deciso la partecipazione dei nostri reparti alla missione di pace.

In questa valutazione non siamo certo soli ed isolati. Ieri sera, alle numerose riserve già espresse da governi, dalla Santa Sede, dall'OUA, da importanti organi di stampa, si è aggiunta la voce assai autorevole del ministro della difesa britannico Rifkind che si è chiesto se lo *staff* dei consiglieri militari del segretario generale dell'ONU sia davvero adeguato.

Questo, ripeto, è il nodo politico; il resto sono solo puntate polemiche nei confronti dell'Italia che non posso che fermamente respingere, essendo basate su un grave travisamento dei comportamenti del nostro contingente e del suo comandante.

Sulla base degli approfonditi rapporti quotidiani che ho ricevuto e letto, nessun appunto può essere mosso al generale Loi ed ai nostri uomini.

Su una prima questione desidero far chiarezza davanti al Parlamento: l'accusa di contatti e connivenze con il generale Aidid, da cui ha preso sostanzialmente origine la polemica delle Nazioni Unite nei nostri confronti. È un sospetto infondato ed è fonte di sospetto a dir poco paradossale. Già il 10 giugno, il contingente italiano aveva comunicato la possibilità concreta di procedere all'arresto dell'esponente somalo, chiedendo al comando dell'UNOSOM di essere autorizzato ad agire: venne invitato a desistere dopo che tutte le attività preparatorie erano state predispo-

ste. Tale atteggiamento incerto dei rappresentanti dell'ONU a Mogadiscio ho potuto poi constatarlo personalmente il 15 giugno, allorché mi recai nella capitale somala.

Questi, onorevoli colleghi, sono i fatti ed è sulla base di questi fatti che va verificata la condotta del Governo italiano nei confronti delle Nazioni Unite. Dico non a caso la condotta del Governo italiano poiché il generale Loi si è attenuto agli indirizzi che gli sono stati trasmessi da Roma, si è comportato con grande professionalità e prudenza, applicando con scrupolo il criterio fissato dalle autorità italiane della compatibilità tra impiego della forza e fini umanitari della missione.

La persona del generale Loi non deve essere quindi coinvolta in una divergenza che, come chiarito nel comunicato del Governo di ieri pomeriggio, riguarda i metodi da adottare per riportare la pace in Somalia e specificamente nella città di Mogadiscio, e non la posizione del comandante del nostro contingente. Il ministro degli esteri ha espresso stamane al Senato la piena solidarietà del Governo nei confronti del comandante Loi. Parlando come ministro della difesa, a mia volta a nome del Governo, desidero rinnovare la solidarietà senza riserve che ho immediatamente manifestato nei confronti del generale Loi, rivendicando l'esclusiva competenza del Governo italiano a decidere in merito ai comandanti delle proprie forze.

Questa mia valutazione si estende, fra l'altro, all'episodio della ripresa incruenta del *check-point* « Pasta ». Anche in tale occasione il generale Loi si attenne ad un comportamento esemplare. Allorché il 5 giugno ricevette ordine dal comando dell'UNOSOM di riconquistare entro il 9 sera il posto di blocco, egli correttamente ne diede comunicazione alle proprie autorità, in Italia. Fui io personalmente, consultato il Presidente del Consiglio, e sentite le massime autorità della Repubblica e interpellati anche i presidenti delle Commissioni difesa della Camera e del Senato, che ringrazio, a dare istruzioni al generale Loi di tentare il recupero del *check-point* usando la via della persuasione con gli anziani ed i notabili del quartiere, così

come del resto autorizzato dallo stesso comando ONU. Naturalmente nella valutazione, come è stato detto dal Presidente del Consiglio ed anche dal ministro degli esteri, abbiamo tenuto conto della stima ragionata delle possibili perdite che una operazione di recupero cruenta avrebbe comportato, che ascendevano al 10 per cento della forza impiegata. L'operazione come è noto, ha avuto successo e forse proprio questo successo che ha accresciuto incomprensioni, giudizi ingenerosi ed anche un po' di irritazione nei nostri confronti.

Dalla ricostruzione della vicenda, appare comunque chiaro che la polemica dell'ONU nei confronti del comandante di ITALFOR, infondata nella sostanza ed inaccettabile nella forma, va respinta senza esitazioni. La pretesa dell'ONU non solo non andava ufficializzata: non doveva essere nemmeno posta perché priva di fondamento e lesiva delle prerogative del Governo italiano. Il problema del comando del contingente attiene infatti alla sfera della sovranità italiana e su questo principio non ci può essere transazione.

La questione che ci si pone oggi è quella di ripristinare la credibilità delle Nazioni Unite e di ristabilire il rapporto fiduciario tra l'ONU e l'Italia. Come ancora ha affermato stamane il Presidente del Consiglio, noi crediamo fermamente nel consolidamento del ruolo di garante della pace e della stabilità mondiale dell'istituzione newyorchese.

Speriamo dunque che si riesca a superare le attuali incomprensioni, che si giunga al chiarimento che abbiamo reclamato e per parte nostra metteremo tutto l'impegno per rasserenare l'atmosfera.

Ma naturalmente il dialogo si svolge fra due parti.

Sarà importante, a tal fine, l'intensificazione della consultazione anche a Mogadiscio con i responsabili dell'ONU e con gli Stati Uniti con quali, lo ripeto ancora, non è certo in discussione un rapporto di alleanza solido e tradizionale. Come comunicato ieri dal Governo, andrà domani a Mogadiscio una delegazione diplomatica cui darà il suo apporto, per la parte

militare, il generale Buscemi, sottocapo di stato maggiore dell'esercito. L'ho incaricato di portare al generale Loi l'apprezzamento mio personale e del Governo per il suo comportamento. La delegazione avrà discussioni con il comando dell'UNOSOM e con l'ambasciatore Shin, coordinatore del dipartimento di Stato per le questioni della Somalia. Si dà così seguito alle intese raggiunte la settimana scorsa a Washington e a New York.

Naturalmente, siamo fiduciosi, vogliamo esprimere l'auspicio che questi incontri possano avere un esito positivo, concorrendo *in loco* ad una seria riflessione sull'esperienza sin qui consumata e sulla possibilità di ricercare e praticare una alternativa all'attuale condotta delle operazioni.

Malgrado tutto, non abbiamo perduto ancora la fiducia che alle Nazioni Unite possa farsi strada la consapevolezza dei valori che sono in campo: sono in gioco la credibilità e il prestigio dell'ONU, il suo ruolo, la sua capacità in concreto di affrontare e risolvere i focolai di crisi, la natura e i contenuti operativi delle missioni di pace, il rapporto fra le finalità di queste missioni ed i mezzi, compreso il ricorso allo strumento militare, per conseguire tali obiettivi.

In questa occasione dovrà anche essere affrontato il problema del funzionamento dei comandi delle forze multinazionali delle Nazioni Unite. Senza voler minimamente affievolire l'autorità del segretario generale e dei comandanti da lui designati, vorrei sottoporre alla vostra attenzione i meccanismi di una struttura integrata e ben sperimentata come la NATO, ove il comandante supremo risponde agli indirizzi di un organo collegiale quale il comitato militare.

Il Governo non difende soltanto, in queste ore, in questi giorni, con prudenza ma con fermezza, la dignità dell'Italia e l'onore delle sue forze armate. Esso si è assunto il compito di promotore dell'indispensabile chiarimento — necessitato dai drammatici sviluppi delle operazioni in Somalia — sulla questione di fondo prima richiamata; sulla natura, i caratteri e le

modalità di gestione delle iniziative di promozione e anche di imposizione della pace e sulla organizzazione e sul funzionamento dei comandi.

La questione è di alto profilo e l'approccio con il quale l'abbiamo posta ha suscitato larghi consensi nella comunità internazionale: siamo tutt'altro che isolati; ci battiamo per una causa giusta, la cui trattazione va mantenuta al livello alto che essa merita.

Opposto un netto rifiuto alla scomposta e sconcertante sortita del vice segretario dell'ONU, non defletteremo dalla nostra iniziativa, sottolineandone il carattere di questione di principio e non eludibile e cercheremo i consensi perché essa riceva una risposta chiara ed esauriente.

MASSIMO SALVADORI. Le informazioni e le spiegazioni che abbiamo avuto modo di sentire finora, sia dal ministro della difesa sia dal ministro degli affari esteri, mi paiono per aspetti sostanziali assai carenti su un punto di grande importanza. Ci troviamo di fronte ad un contrasto di eccezionale gravità fra le Nazioni Unite da un lato e l'Italia dall'altro, che si è espresso in due direzioni: per un verso come critica generale alla linea seguita dall'Italia nella partecipazione alla missione umanitaria in Somalia, per l'altro questa critica si è concretata nella richiesta di ritiro del generale Loi. Di questo dissenso fra l'ONU e l'Italia conosciamo le espressioni, conosciamo certi effetti, conosciamo le reazioni che il Governo ha espresso, ma finora non sappiamo ancora quali siano veramente le cause che hanno determinato questo contrasto.

Chiedo pertanto al ministro della difesa ed al ministro degli esteri di darci i necessari ragguagli su ciò che ha determinato il contrasto che ha portato a questa richiesta eccezionalmente grave da parte delle Nazioni Unite, perché il Parlamento deve essere informato. Deve essere informato per un motivo preciso: perché si tratta di un dissenso strategico di fondo che ha avuto larga eco nella stampa internazionale — ed è confortante che anche il *New York Times*, per citare soltanto questo

giornale, abbia espresso comprensione per la posizione dell'Italia — e quindi qualsiasi decisione sul futuro della nostra missione in Somalia non può prescindere da una informazione adeguata sulla natura di questo contrasto affinché il Parlamento possa esprimere il suo indirizzo in una materia tanto decisiva.

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Signori presidenti, signori ministri, il problema della nostra presenza in Somalia esisteva già in termini molto acuti — e credo di poter dire anche molto chiari, secondo le prese di posizione del Governo — prima dell'esplosione della vicenda Loi di ieri e riguardava esattamente due punti, che sono stati del resto ricordati anche dal ministro della difesa: la verifica delle finalità della missione ONU, in base alle quali l'Italia ha deliberato di partecipare alle azioni del contingente internazionale e soprattutto la verifica delle finalità politiche nonché, come ha detto anche il ministro della difesa, della congruità fra le finalità ed i mezzi, soprattutto per quanto attiene all'uso della forza. Il secondo punto è la questione dell'eventuale integrazione di un ufficiale rappresentante dell'Italia nel comando dell'UNOSOM.

Abbiamo apprezzato le posizioni del Governo su questi due punti, considerando che anche le nostre valutazioni andavano nella stessa direzione. Risulta — è stato più volte sottolineato — che queste nostre considerazioni e queste richieste del Governo sono state presentate in più occasioni nelle sedi internazionali, sia in sede ONU sia nei colloqui che hanno accompagnato la riunione dei G7 a Tokyo. Vorrei tuttavia far notare che già sotto questo aspetto esiste un problema, perché queste diverse occasioni di verifica internazionale delle nostre richieste sono state sempre accompagnate da interpretazioni e previsioni ottimistiche. Voglio dire che le nostre richieste — sia di verifica delle finalità sia di eventuale integrazione del comando UNOSOM con un rappresentante italiano — sarebbero non solo state oggetto di comprensione ma anche accompagnate da dichiarazioni positive di disponibilità, sia in sede ONU sia

da parte di altre forze presenti, in particolare da parte dell'amministrazione statunitense.

Devo tuttavia riscontrare che lo svolgimento degli avvenimenti non giustifica in alcun modo queste interpretazioni o queste previsioni ottimistiche: non mi sembra proprio, sulla base di quanto è accaduto ed anche a prescindere dalla vicenda Loi, che le cose si siano evolute, ancorché parzialmente, nel senso da noi auspicato e richiesto. È poi scoppiato il caso Loi. Per la verità oggi vi è stata un'espressione di rammarico da parte del segretario generale dell'ONU Boutros Ghali — lo ho appreso dalla stampa — nei confronti del ministro degli esteri — ...

MASSIMO ABBATANGELO. Se non fosse successo questo, saremmo arrivati ad un avvicendamento e nessuno avrebbe saputo niente !

CLAUDIO PETRUCCIOLI. ... il quale, peraltro, non ha ancora parlato e quindi potrà correggermi, per il fatto che questa richiesta di avvicendamento sia stata resa pubblica in un modo improprio e sicuramente offensivo nei confronti dell'Italia oltre che del generale Loi. Questa espressione di rammarico da parte del segretario generale delle Nazioni Unite mi sembra che confermi la sostanza della questione; certamente riguarda la forma, ma la sostanza, nel momento stesso in cui il rammarico è stato espresso, viene confermata. Pertanto questa richiesta esiste e viene in questo momento — mi sembra — respinta dal Governo italiano. Condivido l'atteggiamento di quest'ultimo su questo punto, ma resta tutta intera la sostanza: siamo di fronte ad una richiesta dell'ONU che viene respinta. Condivido anche gli auspici che lei ha espresso, ministro Fabbri; tuttavia mi sembrano fondati su poco più che nulla rispetto ad un possibile miglioramento della situazione.

FABIO FABBRI, Ministro della difesa. Sono solo auspici per adesso !

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Sono solo auspici e qui vengo alla conclusione.

Lei ha dato nelle pieghe del suo discorso alcuni elementi che sono fortissimamente preoccupanti. Ha detto che la richiesta di sostituzione del generale Loi verrebbe motivata da un sospetto o peggio — sono parole sue — di « contatti e connivenze con Aidid ». Quindi, in Somalia tra il nostro contingente e l'UNOSOM corre questo tipo di contenzioso ! Come si fa a restare sul campo concordemente con questo tipo di contenzioso aperto ?

In secondo luogo, ci ha detto anche che questo tipo di accusa non ha senso e non ha fondamento, anche perché da parte del contingente italiano si sarebbe potuto nelle settimane scorse giungere all'arresto di Aidid e questo arresto sarebbe stato impedito da disposizioni diverse, immagino da parte del comando UNOSOM. Altro dato di fatto che denuncia una situazione assolutamente insostenibile e di pericolo estremo.

In terzo luogo, lei ci ha detto che forse il recupero incruento del *check point* « Pasta » da parte delle nostre truppe, proprio perché incruento, può aver accresciuto giudizi ingenerosi ed irritazione da parte... Ma si rende conto che ci sta descrivendo una situazione (non trovo aggettivi adeguati)... veramente inconcepibile ?

FABIO FABBRI, Ministro della difesa. È la realtà !

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Sì, ma noi stiamo parlando di questa realtà e dobbiamo trarne delle conseguenze.

Addirittura siamo lì, in campo assieme a forze con cui dovremmo agire unitariamente per comuni finalità umanitarie e di pacificazione, che si rammaricano e poi sollevano dubbi, sospetti di connivenza con Aidid in relazione al fatto che realizzeremo gli obiettivi fissati in modo incruento ! Questa è una cosa che veramente non può durare un'ora di più !

Mi domando che conseguenze dobbiamo trarne anche nelle sedi internazionali, cui le cose che diciamo qui meriterebbero di essere sottoposte. Sulla base di questi dati dobbiamo chiedere una discussione, una verifica urgente nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, se le cose

stanno così! Questo non solo per il nostro contingente, per il generale Loi e per l'Italia, ma per l'ONU, per le finalità e l'azione che lì si deve svolgere!

Per concludere, sottolineata la gravità della situazione, vorrei però dire che per quanto sgradevole ed aggressivo sia il modo, la forma e la sostanza con cui si è sollevato il problema del comando dei reparti italiani, ossia la vicenda che riguarda il generale Loi, la questione vera preesisteva: risulta aggravata da tutto ciò, ma non cambiata; è aggravata soprattutto perché siamo andati avanti qualche settimana nella presunzione che le nostre sollecitazioni di chiarimento delle finalità e d'integrazione del comando potessero avere un'accoglienza positiva. Ora risulta evidente che non ci sarà alcuna accoglienza positiva, visto il modo in cui è stata sollevata la questione del generale Loi e visti anche i giudizi che qui ha portato il ministro della difesa.

Ora, senza le condizioni di carattere politico, militare ed operativo che sono state manifestate e che, per parte nostra, abbiamo ugualmente espresso sottolineando la convergenza con i punti di vista del Governo italiano, non si può restare in Somalia! Non comprendo sinceramente la posizione assunta, secondo le agenzie, questa mattina; non comprendo su che cosa si fondi la decisione di mantenere il contingente in Somalia, su quali premesse e su quali attese.

Vorrei dire — e termino — che il punto non riguarda soltanto un contrasto di eccezionale gravità con l'ONU, che induce alla cautela ed alla responsabilità; non è un contrasto tra l'ONU e l'Italia, è un contrasto tra due linee e due modalità di intervento nella crisi somala!

Allora, dobbiamo decidere un punto. Dato il quadro che è stato fatto, è del tutto evidente che il mantenimento della nostra presenza lì significa sacrificare quella che a nostro avviso è la linea giusta, quella inizialmente indicata dall'ONU per l'intervento in Somalia, sacrificarla, renderla non più evidente e non più sostenibile. Siamo disposti a sacrificarla e ad offu-

scarla fino al punto che non sia più individuabile? Non possiamo essere diposti.

Credo che nelle condizioni che ci sono state qui rappresentate una permanenza — in attesa di non si sa quali scadenze, a tempi indefiniti — del nostro contingente in Somalia rappresenterebbe un prezzo politico altissimo, che riguarda la credibilità di un'azione da noi condivisa nelle sue finalità, rispetto alle quali vogliamo sia fedele.

Avendo chiarito la nostra posizione, devo quanto meno in questa sede concludere rivolgendo due domande: che cosa si attende, di positivo, che cambi il quadro rappresentato oggi e consenta di non ritirare il nostro contingente? Entro quali limiti di tempo si pensa che questo qualcosa di positivo, che eventualmente si attende e si sollecita, debba realizzarsi? Se non c'è nulla di preciso e se non ci sono limiti di tempo netti entro cui questo qualcosa deve avvenire, credo che oggi non sussistano le condizioni per dare non dico l'assenso, ma anche soltanto una disponibilità di attesa entro limiti che sono ormai ristrettissimi o, sulla base di quanto ci è stato detto, a mio avviso addirittura inesistenti. Ripeto: il quadro che ci viene delineato è assolutamente insostenibile.

ANTONIO PAPPALARDO. Ieri ed anche oggi — di questo mi rammarico — ho sentito relazioni dai soliti contenuti, che non fanno una grinza dal punto di vista formale, ben confezionate dallo *staff* dei diplomatici del Ministero degli esteri e dai funzionari del Ministero della difesa, con l'enunciazione di inoppugnabili principi e di esemplari linee di condotta.

Così si dimentica o si tenta di far passare sotto tono il fatto che in Somalia ci sono oltre duemila nostri connazionali in divisa mandati in missione all'estero per compiti umanitari, al fine di salvare vite umane e non per uccidere.

Già qualche tempo fa avevo manifestato apertamente le mie perplessità al ministro della difesa sul futuro di questa missione, che si stava trasformando in una vera e propria guerra per combattere bande di

guerriglieri, che — mi creda — vanno affrontate con una mentalità operativa diversa da quella attuale. Non è concepibile che a militari, inviati con l'assenso del Parlamento per compiti di protezione e di scorta ai convogli che trasportano viveri e medicinali alle popolazioni colpite dalla fame, si assegnino — strada facendo — diversi compiti, con l'inasprimento dell'aspetto bellico.

Alla mia domanda posta tempo addietro al ministro della difesa su come mai Aidid avesse improvvisamente cambiato atteggiamento nei confronti del contingente ONU attaccando e uccidendo 23 pakistani, alla quale il ministro non ha mai risposto, si poteva già allora replicare che tale diversa condotta era dovuta ad un diverso modo del contingente ONU di condurre le operazioni: non più scorta ai viveri, ma cattura ed uccisione dei guerriglieri somali.

È quindi inutile farci apparire Aidid come il signore della guerra o l'angelo sterminatore. Anche in questo caso la stampa ha mancato al suo preciso compito di dare una corretta informazione sugli eventi. Abbiamo subito rilevato ciò nel momento in cui finalmente un giornalista europeo è riuscito ad avvicinare Aidid ed a raccogliere le sue parole di indignazione in merito al mutato atteggiamento del contingente ONU. Ma di questo parlerò dopo.

Non vi è dubbio che nel momento in cui l'ONU e gli USA hanno deciso per la cura di interessi che certamente non sono quelli di garantire la sopravvivenza dei somali, di inasprire le attività di rappresaglia, usando elicotteri da combattimento contro bande di guerriglieri tutt'al più armate di mezzi bellici terrestri, bene ha fatto il Governo italiano a far sentire forte la protesta per i metodi usati, che non sono compatibili né con gli indirizzi largamente condivisi dal Parlamento, né con i sentimenti di solidarietà diffusi nel nostro paese.

I bombardamenti indiscriminati contro popolazioni che dovevano essere salvate dalla fame, sono il frutto di quella degenerazione di comportamenti politici che

mirano a diffondere non la solidarietà e la tolleranza fra la gente, ma il dominio di un paese su un altro.

Non c'è dubbio che la pace e la sopravvivenza in Somalia debbano passare attraverso l'intervento di forze militari, ritenendo risibile che in quel paese devastato da bande di criminali possano operare per la sopravvivenza di quella popolazione solo frati, suore e volontari civili. Ma da ciò all'ordinare ai militari di sparare sulla gente inerme che tira sassi, pur di colpire i guerriglieri che stanno dietro, corre una notevole differenza.

Bene hanno fatto i nostri soldati, seppur colpiti, a non sparare sulla popolazione civile e questi atti debbono essere ampiamente apprezzati e riconosciuti dal Governo e dal Parlamento della Repubblica. Ecco perché, ieri, ho ritenuto corretta e avveduta la presa di posizione del Governo in ordine all'irrigidimento dell'ONU intorno alle nostre richieste.

Meglio, comunque, avrebbe fatto il Governo se, prima della rappresaglia degli elicotteri statunitensi, avesse già preso le distanze nel momento in cui l'ONU, subito dopo la morte dei nostri tre soldati, non aveva concesso l'inserimento di un nostro ufficiale nell'unità di comando dell'UNOSOM. La mancanza di determinazione ha lasciato i nostri soldati ad operare in un contesto estremamente confuso ed incerto.

E quando il generale Loi, di fronte all'incertezza del Governo, ha deciso di agire autonomamente, pur di non avere ulteriori perdite fra i suoi uomini, ecco che inevitabilmente spuntano i giornalisti di regime che accusano che « il generale Loi fa di testa sua » e che « vi è confusione nella gestione delle operazioni ».

Come al solito, quando il Governo non si assume le responsabilità e non si pone a tutela degli interessi dei cittadini, ogni carenza o inadempimento o non corretto svolgimento di attività viene subito addebitato agli ultimi anelli operativi.

Ma proprio Aidid, con la sua intervista a *Famiglia Cristiana*, ha reso giustizia lamentandosi che « i somali non possono più fidarsi degli impegni presi dal Governo italiano. Al contingente italiano manca

completamente una linea politico-diplomatica. Quando c'era l'ambasciatore Augelli, le intese fra somali e Ministero degli esteri reggevano. Il generale Loi, poi, ha cominciato ad arrestare solo i nostri sostenitori. Le forze ONU hanno abbandonato la loro missione umanitaria per divenire forza di occupazione ».

Ora mi chiedo quali impegni siano stati presi dal Governo con il generale Aidid, quali somme di denaro siano state sborsate per mantenere una linea di colloquio e di sostegno nei confronti di questo generale, per quali motivi si sia rotta la linea politico-diplomatica che aveva consentito al ministro degli esteri di seguire costantemente la situazione in Somalia e di indirizzare ogni tipo di sforzo nel senso auspicato.

Come mai le nostre forze militari hanno mutato atteggiamento nei confronti dei somali? Se ciò è avvenuto, è stato di iniziativa, o su invito, di qualche paese estero?

Indubbiamente a Mogadiscio regnano l'ambiguità e l'ipocrisia. Di fatto il comando ONU è gestito dagli americani per interposta persona (un generale turco che non ha con sé neanche un soldato turco) ma che comanda soldati di varie nazionalità. D'altronde, i nostri soldati non hanno alle spalle un Governo con una chiara linea politica, per cui sono costretti ad operare secondo il proprio intuito.

Voglio ricordare che a Beirut i quattro contingenti operavano per conto proprio, con compiti assegnati per ciascun settore. Non c'era un comando ONU unificato. In Somalia invece questo comando unificato impartisce disposizioni ai vari comandi nazionali senza unità di raccordo.

Sta di fatto che la missione umanitaria si è trasformata in una vera e propria guerra contro Aidid ed il Governo deve venirci qui a dire, abbandonando le solite frasi di circostanza, se dobbiamo fare queste guerra oppure se ce ne dobbiamo tornare a casa.

D'altronde la richiesta dell'ONU di allontanare il generale Loi dal comando del contingente italiano in Somalia va respinta decisamente in quanto il generale viene

accusato di aver obbedito non agli ordini dell'ONU ma a quelli del Governo italiano. Orbene, se ha sbagliato nella conduzione delle operazioni, la colpa è di Roma che lo ha fatto sbagliare. Per cui, alla sostituzione di Loi dovrebbero seguire le dimissioni dei ministri degli esteri e della difesa per la inevitabile conseguente incapacità nella gestione politica degli avvenimenti in Somalia.

Due fatti debbono, comunque, essere spiegati: le modalità di svolgimento del colloquio telefonico fra Andreatta e Boutros Ghali circa il rientro anticipato del generale Loi, e la dichiarazione di Fabbri che Aidid, pur essendo stato localizzato dagli italiani, non è stato catturato per una mancata autorizzazione del comando UNOSOM.

Troppi fatti inspiegabili si verificano a Mogadiscio e il Governo nulla o poco fa per chiarirli. Non dimentichiamo che in Somalia ci sono i nostri soldati che in questo clima di incertezza e di confusione rischiano di essere ammazzati senza conoscere il tipo di missione che stanno svolgendo!

Una volta tanto il Governo si assuma le proprie responsabilità e indichi al paese e all'ONU quali sono gli impegni che intendiamo sostenere per la pace e la lotta contro la fame, dichiarando in modo inequivoco che noi non siamo in Somalia per curare altri tipi di interessi.

Il conflitto fra l'ONU, gli Stati Uniti e gli altri paesi per l'affermazione di prestigio e immagine personali ed istituzionali non ci debbono toccare. Non dimentichiamo che ogni nostra azione sarà giudicata severamente dalla storia.

MASSIMO ABBATANGELO. Diciamo anche che la banda economica di Aidid sta in Italia e traffica. Perché non dire queste cose?

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Signor presidente, signor ministro degli esteri, signor ministro della difesa, senza enfasi e con grande senso di responsabilità, come il momento difficile impone ai rappresentanti della nazione, dobbiamo ricor-

dare a noi stessi i motivi per i quali è iniziata la missione dell'ONU in Somalia: umanità, riconciliazione, ricostruzione.

Ebbene, credo che il corpo di spedizione italiano abbia seguito questi obiettivi e credo che, dopo un momento molto difficile, i nostri soldati e la nostra azione anche diplomatica ci abbiano consentito di recuperare credibilità in Somalia. Quando siamo arrivati abbiamo trovato una situazione di risentimento nei nostri confronti, ma non credo sia il caso di fare un processo al passato, un processo che ci interessa fino ad un certo punto e che potrebbe dar luogo ad una facile polemica su certi aspetti. Giungiamo perciò ai nostri giorni, dicendo che i bombardamenti eccessivi da parte degli americani, bombardamenti che abbiamo sempre condannato, e l'attacco di lunedì hanno determinato la più grave crisi di tutto il dopoguerra tra l'Italia e le Nazioni Unite, una crisi senza precedenti per l'incapacità dell'ONU di gestire operazioni di pacificazione.

Non generalizzo, guardo agli scenari mondiali dove si hanno le petizioni di principio attraverso le famose risoluzioni che si ripetono costantemente per tutti i fronti e gli scacchieri, senza giungere ad una soluzione positiva e definitiva.

Nasce il contrasto tra noi, gli Stati Uniti d'America e l'Organizzazione delle Nazioni Unite quando poniamo un problema — giustissimo — relativo alla nostra responsabilità ed al nostro comando: questo è uno dei primi elementi che hanno portato alla divergenza. Volevamo e avevamo ragione di obbedire ad una certa strategia, fissata nella missione delle Nazioni Unite. Il capovolgimento lo hanno provocato altri, non noi, sino all'attacco di lunedì ed alla presa di posizione del segretario generale dell'ONU durante la conferenza stampa.

È vero, il ministro degli esteri ieri non ha detto nulla e si è tenuto per sé i colloqui telefonici di cui ha parlato, anche perché una situazione così delicata andava esaminata con attenzione ed approfonditamente. Dall'altra parte si è verificato quello che si è verificato! Vi è stato lo schiaffo all'Italia, l'offesa all'Italia, ovvero

una situazione inimmaginabile ed inaccettabile! Ma da questo non possiamo trarre la conclusione, non voglio dire sciacallesca, circa la fine di una missione alla quale siamo legati per interessi umanitari e di prospettive della nazione somala: questa è la differenza sostanziale tra noi, gli Stati Uniti d'America e l'ONU.

L'Italia deve guardare ad una prospettiva di scelta politica per la Somalia, per il Corno d'Africa: così si deve ragionare! L'Italia non arriva, bombarda e se ne va! L'Italia deve guardare con lungimiranza politica; deve pensare alla riconciliazione, che è un fatto importantissimo perché la Conferenza di Gibuti e quella di Addis Abeba davano una speranza, successivamente stroncata. Non dobbiamo dire di aver cessato di svolgere questo compito e di conseguenza la prospettiva politica impone di inviare un messaggio al popolo somalo e l'assunzione di un determinato comportamento al quale abbiamo obbedito.

Le dichiarazioni del segretario generale e la posizione degli Stati Uniti d'America vanno completamente riesaminate, come è stato detto e come è vero. Ho preso atto delle dichiarazioni del ministro della difesa, questa volta puntuali e precise, di una solidarietà totale ed assoluta al generale Loi. Ciò vuol dire che è una solidarietà totale ed assoluta al nostro corpo di spedizione militare che non può abbandonare Mogadiscio, né la Somalia!

Si deve riprendere il conflitto politico apertosi con le Nazioni Unite, cercando alleati: così si deve fare! Occorre cercare alleati, specie in Europa, perché non è vero che tutti i paesi europei stiano dall'altra parte. Questa è l'azione che chiedo al Governo italiano. Per fare che cosa, collega Petruccioli? Non dobbiamo arrenderci di fronte ad una realtà difficilissima. Quello che dice il ministro della difesa dimostra che dall'altra parte vi è una situazione di alternativa, che rappresenta una rottura. E come si può recuperare la rottura? Certamente non venendo via, in quanto questa costituisce oltre tutto l'impostazione che respingiamo. Si tratta invece di andare al Consiglio di sicurezza, tant'è che la prima

richiesta che avanziamo — la premessa credo abbia fatto comprendere chiaramente quale sia il nostro orientamento — consiste nell'immediata convocazione del Consiglio di sicurezza, con l'accordo dei paesi della Comunità europea.

Questo è indispensabile per ridefinire i compiti ed i ruoli dell'operazione Somalia. Non si tratta di ricominciare da capo, ma di fissare definitivamente nella responsabilità dell'ONU e dei paesi europei, che devono essere alleati con noi, la situazione affinché non vi sia alcun equivoco.

Il corpo di spedizione italiano deve restare a Mogadiscio, con il generale Loi, senza furbizia alcuna, e deve avere le funzioni di comando, che abbiamo chiesto e che dobbiamo richiedere al Consiglio di sicurezza. Non abbiamo perso, ma è una richiesta da avanzare perché abbiamo ragione e rispondiamo alla finalità iniziale in base alla quale siamo andati in Somalia: finalità avallata ed approvata dal Parlamento italiano.

Certo, dall'altra parte c'è il segretario generale. Ma se costui, signor ministro degli esteri, dovesse insistere — al di là delle parole che non ho ascoltato da lei in questa sede, ma che avrebbe utilizzato oggi in difformità a quanto detto attraverso il suo vice nella conferenza stampa — chiederemmo le sue dimissioni. In questo modo si fanno le verifiche! È inutile dare per scontata una problematica importantissima ed essenziale.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Si sta proponendo di dichiarare la guerra al mondo!

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Che discorsi! Le alleanze sono quelle che saranno. Ma in questo caso specifico né io né tu le conosciamo. Trarremo le opportune conseguenze se non dovesse verificarsi ciò che chiediamo ora, ossia che l'Italia — e non è la prima volta che lo chiediamo — giustamente, per la credibilità dell'ONU e dell'influenza europea, entri a far parte del Consiglio di sicurezza.

La situazione generale è indubbiamente fluida, anche se si incontrano difficoltà

estreme per quanto riguarda la Somalia, perché questa nazione viene bombardata, la sua gente uccisa e le fazioni sono ancora bande armate: il loro disarmo è uno degli scopi da raggiungere per realizzare la riconciliazione e la ricostruzione.

Quanto noi chiediamo non rappresenta un elemento di potenza in grado di scandalizzare, fa parte della prospettiva politica a cui alludevo prima; in altri termini la Somalia di per sé non è in grado di darsi una democrazia, di ricostruirsi, di sopravvivere e di attuare una politica. Occorre un mandato fiduciario, che già è stato dato nel dopoguerra, da conferire a noi insieme con i paesi europei: questa è una richiesta in positivo. È troppo facile fare polemica in un momento di difficoltà e di crisi! Oltre alla protesta, bisogna avanzare proposte. Al ministro degli esteri, il quale ieri ha parlato a caldo alla televisione, dico che non dobbiamo indagare o svolgere inchieste sulle accuse rivolte al generale Loi. Mi piace di più quanto è stato sostenuto oggi e lo schieramento di totale ed assoluta solidarietà che si è configurato, il che significa che il generale Loi non può essere rimosso, nemmeno ad agosto. Dico questo in quanto oggi il generale Calligaris sosteneva che il suo periodo di comando scade a settembre. Non arriviamo ad utilizzare piccole furbizie dopo aver impostato oggi un discorso vero, del quale prendo atto e che dobbiamo soltanto verificare nei fatti con le risposte che dovrete dare alle domande che in modo costruttivo e serio, senza uno schema di parte (considerato il momento, nonché il fatto che ciò interessa la dignità della nazione italiana e gli scopi che ci siamo prefissi) abbiamo posto alla vostra attenzione.

FEDERICO CRIPPA. Signor presidente, colleghi, il pasticcio della Somalia vede purtroppo l'Italia, ormai, in una situazione molto difficile, per non dire insostenibile, sulla cui gravità — concordo in questo con gli interventi di quanti mi hanno preceduto — non è assolutamente possibile sorvolare o tanto meno minimizzare. L'Italia ha inviato un numeroso contingente mili-

tare per questioni di prestigio, come noi abbiamo più volte denunciato, anche in occasione del dibattito parlamentare e prima ancora che fosse costituito l'UNOSOM, in diretta concorrenza con gli interessi americani. Il caso Loi non rappresenta che l'ultimo fatto che pone in evidenza tale contrasto. L'ONU — o meglio, si dovrebbe dire il Pentagono — ha accusato il nostro contingente, ed in particolare il comandante italiano, di prendere ordini non da UNISOM ma da Roma. E, ciò che è più grave, ci si accusa addirittura di collusione con colui che viene continuamente definito terrorista, vale a dire il generale Aidid.

Come abbiamo già detto ieri, quando si prospettava l'ipotesi di un ripiegamento di fronte al contrasto tra Italia e USA e tra Italia ed ONU, si parlava di una sorta di pannicello caldo, vale a dire di un atto di sostanziale fiancheggiamento delle scelte militari del comando UNOSOM, un atto di sostanziale appoggio di quanto, a parole, continuavamo a dire di non condividere. Voglio ricordare che in Somalia non esiste una situazione tutta spine a Mogadiscio e tutta rose e fiori nelle province del nord. Voglio ricordare che in tali province sono sbarcati migliaia di *marines* degli Stati Uniti; lo sbarco è stato preparato ed appoggiato dalle multinazionali del petrolio con evidenti interessi per le nuove rotte petrolifere determinatesi in conseguenza della guerra del Golfo. Voglio ricordare i presidi, le azioni delle truppe belghe che proprio in quelle province hanno causato almeno duecento morti. Intendo dire che anche fuori da Mogadiscio le forze ONU non si stanno comportando proprio nello spirito di quella missione umanitaria che *Restore hope* voleva essere.

Ci ha fatto piacere, ieri, sentir dire anche dal Governo italiano che UNOSOM, da operazione umanitaria si è tramutata in una guerra a tutti gli effetti, con il suo tragico corollario di vittime civili e di distruzione. Tutto ciò fa piacere a chi aveva sollevato tale valutazione come la giusta causa per richiedere una riconsiderazione dell'intervento italiano. Già ieri abbiamo definito l'ipotesi del ripiegamento

come necessaria ma non sufficiente; poteva infatti essere credibile non il semplice ripiegamento, ma una riconsiderazione generale dell'intervento italiano, intendendo con questo la necessità di ritirare gli armamenti pesanti che continuiamo a mantenere in Somalia, vale a dire i carri armati, gli elicotteri multiruolo anticarro, nonché di riconsiderare la quantità e la qualità delle nostre truppe. In parole povere, meno truppe, più volontari; meno armi e più strutture sanitarie, igieniche e idrauliche. Un intervento, come quello che chiedemmo da subito assieme ad altre forze in Parlamento, non militare ma di ricostruzione e di pacificazione, una volta terminata la fase della distribuzione dei viveri.

Anche questa proposta appare oggi scavalcata dagli eventi. Ora è chiaro anche al nostro Governo che l'operazione *Restore hope* è fallita e deve essere completamente ripensata. Quando un'operazione fallisce nei suoi intenti e non solo nelle sue modalità deve essere conclusa. A questo punto, a nostro avviso, occorre ritirare i reparti militari ponendo contestualmente un'alternativa a livello sia nazionale sia di Nazioni Unite. Come singolo paese dobbiamo iniziare ad organizzare subito la sostituzione dei militari con una forte azione politica di pacificazione vera tra le popolazioni somale e con un pronto avvio di programmi di aiuti umanitari, sia con strumenti dello Stato, sia con strumenti delle organizzazioni non governative.

Continuiamo a valutare positivamente la presa di posizione coraggiosa e responsabile che il Governo ha assunto sulla questione. È vero, siamo di fronte ad un dissenso importante, strategico — come si è ricordato nell'intervento di un collega del PDS —; abbiamo sicuramente aperto una finestra importante sugli scenari attuali e futuri della politica della sicurezza internazionale. Attenzione però a non fare, come ci sembra di capire, una retromarcia a macchine indietro tutta. Non apprestiamoci addirittura ad intraprendere una soluzione pasticciata, all'italiana, concludendo tutto a tarallucci e vino. Abbiamo aperto una finestra importante; abbiamo

cioè individuato il problema dei problemi, vale a dire quale ordine mondiale e quale ONU vogliamo e dobbiamo contribuire a creare. L'attuale ONU (sulla base di quanto affermato nei precedenti interventi, ritengo che ciò sia sotto gli occhi di tutti) rappresenta sicuramente una soluzione molto distante dagli scritti, dagli intenti e dalle carte costitutive. Non siamo neppure all'alternativa tra l'ONU dei popoli e l'ONU dei governi. Oggi, dall'ONU dei governi siamo retrocessi all'ONU del Pentagono e della Casa bianca. Mi chiedo dove sia finita l'agenda di pace di Boutros Ghali; mi chiedo dove sia finita la volontà e l'esigenza di riformare in senso democratico l'organizzazione delle Nazioni Unite facendola uscire da quel regime di precarietà e transitorietà che affida ancora ai vincitori della II guerra mondiale il ruolo dominante delle scelte decisive come membri permanenti del Consiglio di sicurezza.

Si tratta, oltre tutto, di una situazione ancora più delicata essendo venuto a mancare il polo alternativo a quello americano, ossia quello dell'Unione sovietica. Dobbiamo finalmente recuperare — e dalla finestra che abbiamo aperto cominciamo ad intravedere tale possibilità — la volontà di dare applicazione all'articolo 43 della Carta costitutiva dell'ONU. Altro che ripensare la nostra Costituzione, come chiedeva il ministro Andò, rivedendo gli articoli 11 e 52, perché ci legano le mani di fronte al nuovo modello di difesa ed al progetto di 77 mila volontari professionisti, in giro per il mondo nelle operazioni chiamate *peace keeping*, *peace making*, *peace enforcing*, polizia internazionale o ingerenza umanitaria! Oggi, di fronte ai fatti della Somalia, calano le maschere e si capisce quale sia oggi, nel 1993 lo stato reale della politica della sicurezza internazionale. Occorre riformare l'ONU, non la Costituzione italiana. Non è l'Italia che deve rinunciare alla propria vocazione alla risoluzione pacifica dei conflitti. Questa è la finestra che abbiamo coraggiosamente aperto, e di ciò diamo atto al Governo, ma non si può ora chiuderla in faccia a noi ed ai nostri soldati, concludendo tutto con

una soluzione all'italiana, pasticciata. Teniamola aperta questa finestra. Le cose da fare sono tante e sono possibili. Non è vero che siamo isolati in questo momento; dobbiamo assumerci responsabilmente un'iniziativa internazionale. Il nostro ruolo internazionale deve essere quello di sfruttare il caso Italia-ONU che esplose in questi giorni per rimarcare la necessità, appunto, di un'Organizzazione delle nazioni unite che sia autonoma dalle varie potenze, compresa anche la potenza italiana; un'Organizzazione realmente democratica, con compiti non esclusivamente militari ma di polizia internazionale, come l'agenda di pace di Boutros Ghali chiaramente ridefiniva, con obiettivi che privilegino i diritti umani, non gli interessi nazionali.

Credo che una posizione del genere rappresenterebbe la risposta responsabile a quanto sta avvenendo. Tale atteggiamento potrà e dovrà tramutarsi in atti concreti; questo secondo noi significherebbe abdicare, in modo difficile ma essenziale, ai poteri tipici dello Stato nazionale a vantaggio, invece, di una nuova Organizzazione delle nazioni unite. È un progetto ambizioso, certamente difficile, ma che la vicenda somala evidenzia come ormai necessario ed indispensabile, pena il trovarsi schiacciati tra l'incudine della sudditanza agli americani e agli USA ed il martello di un assurdo revanscismo nazionalista.

Invito il Governo ad avere coraggio fino in fondo rispetto alle proprie scelte. Molti Stati ci guardano; ci guardano soprattutto le popolazioni somale, ma ci guardano anche le popolazioni dell'Africa, dell'Asia, quei popoli che non hanno ancora voce in questa ONU che non è quella che noi ci aspettavamo. Ci guardano paesi anche occidentali, che stanno valutando positivamente il nostro coraggio. Non finiamola con il solito pasticcio all'italiana; non finiamola a tarallucci e vino.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Il nostro Governo si trova senza dubbio in una situazione difficile, ed io credo che il nostro compito non sia semplicemente quello di consentire o dissentire, ma anche, in una certa misura, di farci correspon-

bili del modo in cui superare le difficoltà. È proprio da questo punto di vista collaborativo che io sento che le posizioni espresse in questa sede ieri dal ministro degli esteri ed oggi dal ministro della difesa hanno un carattere di velleità e di insufficienza.

Intendiamoci bene. Ripeto, la situazione è difficile: noi siamo presenti militarmente in un paese che è una nostra ex colonia, nell'ambito di una politica di rapporto con queste nazioni che, sulla linea della collaborazione e dell'aiuto, ha avuto anche l'incidente di percorso delle tangenti, che non è cosa da poco. In questo paese, la Somalia — e non soltanto in esso — la nostra diplomazia, la nostra azione nel passato ha cercato di trovare vie politiche e di aiuto per stabilire un rapporto di amicizia e di collaborazione. Ciò è avvenuto fino a ieri.

È una linea giusta, è una linea che esige evidentemente che gli interventi militari siano esclusivamente delimitati a costituire un supporto alle iniziative politiche e a quelle di soccorso. Fin dall'inizio abbiamo detto che l'intervento dell'ONU, al quale abbiamo partecipato non aveva questo carattere; ed abbiamo chiesto che l'Italia non partecipasse, non inviasse il suo contingente o lo ritirasse, perché si trovava impigliata in una iniziativa il cui carattere militare e di fatto aggressivo è prevalente rispetto ad ogni altro carattere.

Si tratta di un fatto che adesso, nella dichiarazione del ministro degli esteri e del ministro dell'interno, viene riconosciuto. Si riconosce cioè che l'ONU sta svolgendo un'azione militare il cui carattere, appunto, militare e quindi aggressivo è prevalente su qualsiasi altro fatto. Si avverte il disagio della nostra partecipazione ad imprese di questo tipo, perché tale partecipazione, anche se è stata più cauta, più prudente, evidentemente intrecciata a passi diplomatici, a relazioni diplomatiche o di collaborazione, di amicizia con esponenti della comunità somala (anche di esponenti militari), tuttavia, pur presentando questi caratteri di prudenza, non ha potuto non trovarsi di fronte al

fatto che certe relazioni di amicizia comunque si sono interrotte.

Adesso rischiamo di precipitare, di essere coinvolti in una situazione nella quale i protagonisti della guerriglia somala possono acquisire il vantaggio politico straordinario della risposta ad un'aggressione, con tutte le conseguenze che questa situazione avrebbe.

I vostri documenti denunciano questo fatto; ma con quale potere? Ieri il ministro degli esteri ha avuto accenti forti, ma contemporaneamente sapeva che l'ONU andava in una direzione esattamente opposta, che non solo non riconosceva valide le nostre argomentazioni, ma pretendeva il ritiro del generale comandante il nostro corpo di spedizione come atto di fatto e simbolico, per sottolineare l'adesione italiana ad una determinata linea dell'ONU, quella che voi denunciate. Oggi abbiamo sentito parlare il ministro della difesa con gli stessi accenti.

Tuttavia, il segretario generale dell'ONU non ha smentito le dichiarazioni del suo vice; si è semplicemente rammaricato del fatto che sono state rese pubbliche, ma le ha convalidate nella loro sostanza. E voi credete che l'Italia faccia cambiare idea all'ONU, dietro il quale ci sono gli Stati Uniti, con qualche dichiarazione del ministro degli esteri e di quello della difesa e magari con qualche ordine del giorno approvato dal Parlamento italiano? Ma non avete l'impressione che vi sia una sproporzione enorme tra i due fatti? Come potete pensare che cambi l'orientamento dell'ONU mandando una spedizione diplomatico-militare a Mogadiscio, a trattare con gli esecutori della politica dell'ONU, se con la vostra autorità di Governo, di Presidente del Consiglio, di ministri non siete riusciti nei giorni passati a far mutare un orientamento che anzi si è insprito da parte dell'ONU e di chi lo ispira (evidentemente gli Stati Uniti)?

È qui il punto. I vostri proclami, i nostri (siete il Governo anche di noi, che stiamo all'opposizione) sono acqua sul marmo da questo punto di vista; vi possono salvare la faccia sul piano propagandistico. Se volete compiere un atto che

metta in discussione le politiche dell'ONU, dovete molto semplicemente ritirare il contingente militare italiano. È l'arma diplomatica — non soltanto l'arma politica — più efficace che avete nelle mani, anzi è la sola; cos'altro avete? Avete mandato un generale più alto in grado, Buscemi, a Mogadiscio; è il preludio della sostituzione, magari di fatto, del generale Loi, assicurando così l'Organizzazione delle Nazioni Unite? Non avvertite il pericolo di questo fatto? Non mi riferisco ad un esautoramento di fatto del generale Loi, ma all'arrivo di qualcuno che ha un potere maggiore del suo sul piano della gerarchia militare. Non è anch'esso un atto di debolezza e non di forza sotto tale aspetto?

Per tale ragione rinnoviamo la nostra richiesta di ritiro del contingente militare italiano. La rinnoviamo come un atto in cui il Governo può trovare una solidarietà non roboante del Parlamento. L'esecutivo può legare questo atto ad una denuncia come quella che qui è stata fatta ed alla richiesta di una revisione della politica dell'ONU per quanto riguarda l'intervento in Somalia avanzata con grande serietà e grande determinazione.

Questo è quanto noi volevamo dire. Abbiamo chiesto al Presidente della Camera, che ha acconsentito, di dedicare al più presto una seduta del *plenum* della Camera alla questione; e noi ci riserviamo di presentare una mozione. Mi augurerei tanto che in questa occasione si trovasse il modo di dare ai problemi che qui sono stati posti una soluzione, che a nostro parere non può che essere quella di un atto politicamente e diplomaticamente coraggioso, cioè il ritiro del contingente italiano, che in realtà è il solo che dà l'autorità necessaria a noi tutti per imporre una revisione di quella politica che voi stessi considerate inaccettabile per quanto riguarda l'intervento dell'ONU in Somalia.

GAETANO GORGONI. Signor ministro degli esteri, signor ministro della difesa, signori presidenti, a nome del gruppo repubblicano italiano vorrei rappresentare il nostro gravissimo disagio per la relazione che abbiamo poc'anzi ascoltato dal

ministro della difesa e per tutto ciò che in questi giorni sta accadendo con riferimento ai fatti della Somalia.

È indubbio che a Mogadiscio siano nati equivoci e incomprensioni gravissime, che devono però essere totalmente e rapidamente fugati perché è importante che la missione del nostro paese continui e che i rapporti con le Nazioni Unite vengano riportati su un terreno di assoluta correttezza e di reciproco rispetto. La partecipazione del nostro paese alla missione è importantissima, così come oggi è importante non contestare il ruolo delle Nazioni Unite nel mondo.

L'operazione militare in Somalia (tutti quanti noi lo sappiamo) ricade sotto le norme del capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite e non sotto quelle del capitolo VI, capitolo quest'ultimo che si occupa di tutte le operazioni non militari, cioè di quell'attività che si esaurisce nel parlare (così come veniva fatto rilevare oggi da un autorevole esponente dell'ONU), nel trattare e nel cercare tutti i contatti possibili. Le difficoltà che gli italiani hanno incontrato in Somalia in relazione alla loro aspirazione ad essere coinvolti nel comando della missione militare derivano dal fatto che il capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite (a differenza del capitolo VI, che prevede chi debba comandare la missione di pace) non prevede a chi debba essere affidato il comando. Fino ad oggi si è andati avanti in base alla prassi, che ha voluto che il capo della missione militare dell'ONU fosse espresso dalla nazione più forte, dalla potenza più forte fra quelle che scendono in campo sotto l'egida dell'ONU. Ecco la ragione per la quale ritengo fra l'altro che il problema del coinvolgimento degli italiani nel comando militare non sia da enfatizzare oltre misura. Si tratta di un problema la cui soluzione deve essere riservata solo ed esclusivamente al potere politico.

Il problema vero, quindi, è quello dell'interpretazione delle direttive delle Nazioni Unite. Sostenere oggi che le direttive delle Nazioni Unite si siano modificate strada facendo è un errore di valutazione gravissimo ed inaccettabile, perché chi

partecipa ad una operazione militare, anche se di pace (così com'era l'operazione militare alla quale noi italiani avevamo dato coscientemente la nostra adesione: non lo abbiamo scoperto soltanto oggi ma lo sapevamo nel momento stesso in cui l'azione militare e l'azione militare di pace è iniziata; e se non lo avevamo scoperto allora siamo stati quanto meno scarsamente intelligenti)...

CHIARA INGRAO. Ma non abbiamo mai dato il consenso ad azioni di bombardamento dell'ONU!

GAETANO GORGONI. Questo non c'entra. Mi faccia finire, onorevole Ingrao!

Chi partecipa infatti ad un'azione militare, anche se di pace, non può non sapere che partecipa ad una operazione che può trasformarsi, qualche volta non per sua volontà, in una operazione di guerra...

FEDERICO CRIPPA. Ma come, « non per sua volontà »?

GAETANO GORGONI. Abbi pazienza, Crippa. È possibile che io non riesca a parlare senza che qualcuno mi interrompa?

PRESIDENTE. Onorevole Gorgoni, prosegue.

GAETANO GORGONI. Abbi pazienza, Crippa, e ascolta! Qualche volta devi anche imparare. Non avere la presunzione di voler insegnare tutto agli altri. Stai calmo e ascolta cosa dicono gli altri. Io ho opinioni differenti: io rispetto le tue nella misura in cui tu rispetti le mie!

Nel caso della Somalia il capo della missione militare doveva essere un americano, in quanto espressione della potenza militare più forte (questo ai sensi della prassi che fino ad oggi è stata applicata in occasione di missioni militari, anche militari di pace), o persona designata dagli americani, come è appunto il caso dell'attuale capo della missione militare in Somalia. Non adeguarsi pertanto alle direttive del comando unico della missione in

fase di operazione militare in zona militare (perché di fatto ci troviamo in una zona militare) può rappresentare una circostanza dalle imprevedibili e gravissime conseguenze. In un'azione di guerra il comando unico e il rispetto delle direttive che da esso derivano da parte degli alleati cobelligeranti sono essenziali per il buon fine dell'operazione. Il discostarsi autonomamente da tali direttive può rappresentare pericolo per sé e per gli altri.

Non voglio con questo giustificare la sufficienza, contraddistinta da una certa punta di disprezzo, con cui l'ONU ha trattato l'Italia, né voglio assolutamente sottovalutare l'apporto del contingente italiano nell'operazione in Somalia, né discutere le qualità del generale Loi, al quale vanno tutta la nostra ammirazione ed il nostro ringraziamento. Va però osservato che i contrasti e le divergenze di opinione rispetto ad altri contingenti ONU, che hanno caratterizzato la presenza dell'Italia in Somalia, hanno creato le premesse di una crisi fra l'Italia e l'ONU e fra l'Italia e gli Stati Uniti da cui bisogna uscire il più rapidamente possibile. Bisogna evitare che il caso somalo metta in discussione le costanti della nostra politica estera e dei nostri rapporti con gli Stati Uniti e con gli alleati occidentali. E bisogna evitare la delegittimazione dell'ONU, che, in mancanza di altre organizzazioni internazionali, è la sola oggi, pur con tutte le sue insufficienze, in grado di garantire la convivenza internazionale (compito che fino ad oggi sta adempiendo, anche se non da tutte le parti politiche viene apprezzato il suo comportamento).

È dovere categorico e principio etico-politico essenziale per l'Italia rimanere nell'ambito delle Nazioni Unite, ed è dovere delle forze politiche non gonfiare quelle frizioni marginali che inevitabilmente si verificano quando si è coinvolti sul campo in situazioni del genere. Ecco perché va apprezzata la precisazione di Boutros Ghali fatta per telefono al nostro ministro degli esteri (almeno così abbiamo appreso — se non sbaglio — dai quotidiani di oggi) in cui il Segretario generale del-

l'ONU ha espresso il rammarico per l'ufficializzazione improvvida e comunque intempestiva...

MASSIMO ABBATANGELO. Ci voleva cacciare in silenzio, praticamente!

GIOVANNI RUSSO SPENA. Ma dove l'hai letto?

GAETANO GORGONI. È comunque un dato positivo, non sto dicendo che sia un elemento risolutivo. È comunque una circostanza positiva il fatto che il Segretario generale dell'ONU abbia espresso il rammarico per l'ufficializzazione improvvida e comunque intempestiva della richiesta di accelerare l'avvicendamento del generale Loi al comando del contingente italiano in Somalia.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Ci voleva « fregare » in silenzio!

GAETANO GORGONI. La chiarificazione si imponeva perché era premessa e condizione *sine qua non* per quella chiarificazione generale che deve essere fatta il più rapidamente possibile nei riguardi dell'ONU e degli Stati Uniti.

Per restare al caso somalo, è stato messo sotto accusa l'atteggiamento italiano di dialogo e contatto continuo con i rappresentanti del generale Aidid. Non si può negare che sono stati gli uomini di Aidid a sfidare continuamente l'ONU sia con le imboscate ai caschi blu sia con la propaganda dai toni integralisti ed antioccidentali. È la ragione per cui le Nazioni Unite hanno deciso di catturare il generale ribelle. Sarebbe sterile per altro chiedersi polemicamente oggi perché fin dall'inizio i contingenti ONU non abbiano operato per disarmare completamente tutte le bande armate, non limitandosi a quel disarmo superficiale di facciata che ha di fatto privato le organizzazioni umanitarie di una protezione militare efficiente.

A tutte queste insufficienze va aggiunta l'incertezza delle direttive del Governo al nostro contingente in Somalia. Per cui il generale Loi non deve essere il capro

espiatorio di errori che sono venuti dal potere politico e da errate valutazioni che il potere politico ha fatto in relazione alla missione italiana in Somalia.

L'altro errore, di carattere politico e psicologico, riguarda il fatto che il Governo italiano ha dato l'impressione di non aver saputo rispondere con parole chiare e pacate allo sferzante giudizio delle Nazioni Unite ed è risibile la minaccia di ritirare da Mogadiscio quella parte del nostro contingente separata dal resto degli italiani operanti nel nord della Somalia.

Il Governo, pur dando delle mezze risposte, non ha chiarito tre punti essenziali di tutto l'equivoco — e sarebbe dunque opportuno che al riguardo fornisse una risposta che noi chiediamo espressamente, non trattandosi di questione da poco —: la ragione e la portata vera delle divergenze di opinioni con gli Stati Uniti e le Nazioni Unite; se oggetto delle perplessità italiane siano i competenti organi responsabili delle Nazioni Unite o verosimilmente se oggetto vero della polemica italiana sia il comportamento tenuto dagli Stati Uniti, come tendono a far ritenere alcune dichiarazioni di sostegno al Governo da parte di esponenti del PDS e di altri partiti della sinistra italiana.

In questo caso la questione assumerebbe ben altra rilevanza ed andrebbe molto al di là del già gravissimo episodio della Somalia, poiché metterebbe in discussione le stesse linee portanti della nostra politica estera che vanno salvaguardate, in coerenza con l'indirizzo seguito dall'Italia in tutti gli anni della Repubblica.

FRANCO FOSCHI. Sottrarrò appena qualche minuto agli interventi degli altri colleghi, tenendomi naturalmente entro i limiti del tempo concessomi.

Ritengo di dover sottolineare la chiarezza con la quale i ministri degli esteri e della difesa hanno esposto la situazione e le linee generali di un'azione prudente ma molto decisa. A me sembra che, al di là di una serie di considerazioni che risalgono ad una storia più antica o all'opportunità che le varie forze politiche sottolineino

alcuni temi propri del nostro dibattito sulla politica internazionale, non siano tuttavia mancati i consensi in ordine alla posizione assunta dal Governo in modo esplicito.

Vorrei richiamare l'attenzione dei ministri degli esteri e della difesa su un documento che è stato votato più di un mese fa dall'Assemblea dell'UEO a Parigi: mi riferisco alla raccomandazione n. 544, approvata il 14 giugno scorso, che già da allora partiva dalla constatazione che l'operazione condotta dalle Nazioni Unite in Somalia era in via di degenerazione e rischiava di rendere meno credibile l'autorità stessa dell'ONU.

Vi erano già elementi tali — e purtroppo sono stati confermati in modo crescente dai fatti — da indurre i rappresentanti di più parlamenti europei, nella sede specializzata dell'Assemblea dell'UEO, a ritenere che vi fossero forti motivi di preoccupazione in ordine alla degenerazione — questo è il termine usato — dell'operazione condotta dalle Nazioni Unite in Somalia.

Da qui discende il richiamo ad un aspetto che finora non ho sentito citare e che mi pare possa in qualche modo suggerire una possibilità concreta per l'azione complessa che il Governo sta conducendo e dovrà condurre nelle prossime ore e nei prossimi giorni. Si tratta del richiamo agli articoli VI e VIII del trattato di Bruxelles, i quali precisamente prevedono che ogni volta che due o più contingenti di paesi membri dell'UEO sono impegnati in un'azione si debba procedere ad un coordinamento.

Siccome in Somalia sono almeno quattro i paesi membri dell'UEO che partecipano all'operazione UNOSOM 2, la raccomandazione n. 544 prevede la convocazione del Consiglio dei ministri dell'UEO per procedere al coordinamento suddetto.

Io offro all'attenzione del Governo l'opportunità di assumere ora l'iniziativa della richiesta di convocazione del Consiglio dell'UEO perché se ha ragione chi, come Garavini, sottolinea che l'Italia da sola non può fare proclami, non è però vero che l'unica alternativa possibile è quella di

ritirarsi e di rinunciare, dando di fatto ragione a chi ha torto.

Al contrario, io credo che il nostro paese debba agire in termini razionali per costruire concretamente le solidarietà che, in qualche modo, abbiamo già recepite.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA.
È quello che ho sostenuto io: solidarietà europea.

FRANCO FOSCHI. Occorre tuttavia che quelle solidarietà vengano costruite con strumenti efficaci.

Così come in altre occasioni (per esempio, nell'Adriatico) si è cercato di operare sulle due dimensioni NATO-UEO, credo che in questo caso vada tentato il coordinamento con i quattro paesi direttamente impegnati in Somalia, perché allora diversa sarebbe la possibilità di dialogare anche con le Nazioni Unite.

Sarei tentato di rubare altro tempo, ma non mi è consentito. Voglio solo aggiungere che a me pare che gli eventi di queste ultime ore non possano essere ridotti al dibattito sulla presenza dell'Italia e del generale Loi. Mi sembra di dover condividere completamente il giudizio dato sull'operato del generale Loi, del contingente italiano e del Governo italiano: non vi è contraddizione tra questi tre momenti ed è artificioso crearla.

Ritengo, tuttavia, che il problema non sia questo, quanto piuttosto quello evidenziato nelle ultime ore. Mi riferisco al rischio che corrono le Nazioni Unite di veder cambiare la ragione della loro esistenza. Noi siamo membri dell'ONU e dovremmo restare tali anche in futuro. Non si tratta di contrapporre ad un errore altri errori, né di dire che noi abbiamo ragione e che altri sbagliano, quanto piuttosto di instaurare un adeguato dialogo, anche attraverso l'individuazione di alleanze le più ampie possibili con tutti i paesi che condividono la nostra preoccupazione, perché la linea del Segretario generale delle Nazioni Unite torni al pieno rispetto delle ragioni originarie per le quali è stata avviata l'operazione in Somalia.

Su quest'ultimo punto devo dire che non sarei d'accordo, qualunque sia la difficoltà che ci troviamo ad affrontare e che forse ci troveremo a dover affrontare nei prossimi giorni; quello cioè di abbandonare la Somalia perché le ragioni per cui vi siamo andati sono legate al popolo somalo il quale, al di là di tutto quello che si è detto e fatto credere, spera soprattutto, e direi oggi esclusivamente, nella presenza dell'Italia che ha ragioni che sono anteriori e maggiori di quelle che possono avere tutti gli altri paesi del mondo. Ci sono dei doveri ai quali dobbiamo rispondere per far ritrovare la pace e la capacità di autogovernarsi a questo popolo travagliato.

Penso quindi che la via debba essere quella di un profondo chiarimento con le Nazioni Unite, un chiarimento del loro ruolo che diviene sempre più complesso, ma che deve essere sempre più riportato al suo significato vero. Ciò deve avvenire attraverso un più forte coordinamento con i paesi europei.

VIRGINIO ROGNONI. Desidero aggiungere poche considerazioni a quelle espresse dall'onorevole Foschi. Anch'io ho apprezzato e ho seguito con grande interesse la relazione del ministro degli esteri di ieri e quella del ministro della difesa di oggi.

Condivido la decisione del Governo di mantenere il contingente italiano in Somalia, ma condivido anche il fatto di adottare un'iniziativa, perché dietro gli auspici del ministro Fabbri deve esserci un'iniziativa, infatti senza un'iniziativa l'auspicio è cosa di poco conto. Ebbene, l'iniziativa si deve basare su una premessa che è sotto gli occhi di tutti: l'opinione pubblica internazionale, soprattutto quella europea — Fabbri ha fatto bene a ricordare una dichiarazione resa oggi o ieri sera dal ministro della difesa inglese —, espressa dalle varie testate internazionali, è davanti ai nostri occhi. Vi è una grande comprensione per l'atteggiamento del Governo italiano che viene condiviso anche dalle opposizioni, ed ho ascoltato a tale proposito quanto hanno detto i colleghi Petruccioli, Garavini ed altri. Dobbiamo cercare le voci che si

aggiungono alla nostra per cogliere quanto di positivo c'è in un'occasione che è irripetibile per porre il problema delle missioni cosiddette umanitarie e per porre il problema di una predisposizione ormai urgente ed indispensabile da parte delle Nazioni Unite di un comitato militare, che pure è previsto nel capitolo VII del Trattato che è alla base delle Nazioni Unite, ma che ancora rimane una casella vuota.

Durante le operazioni di presidio del Libano la struttura di comando era diversa da quella prospettata durante la guerra del Golfo: in Libano c'erano tanti comandi quante erano le truppe nazionali che costituivano il corpo di spedizione ONU; nel Golfo il comando era nelle mani del contingente militare più forte, mentre in Somalia abbiamo un comando ONU unificato, ma non esiste ancora nella normativa ONU una definizione precisa dell'articolazione di questo comando.

Quindi credo che questa iniziativa debba essere presa anche per porre in termini chiari e decisi questo problema che riguarda le Nazioni Unite, un organismo rispetto al quale abbiamo anche sperato delle parole in questi ultimi tempi.

Ritengo pertanto che nella replica i signori ministri potrebbero fornire anche degli ulteriori elementi. È giusto dire che si è deciso in Parlamento di effettuare una missione umanitaria, però la missione umanitaria che si colloca all'interno di un certo contesto è diversa da quella che si colloca in un contesto diverso. È missione umanitaria l'operazione Pellicano in Albania, ma evidentemente quel contesto richiedeva un intervento, che peraltro era stato a suo tempo contestato dalle forze di opposizione, ma che poi si è rivelato tutt'altro che peregrino ed infondato, con certe modalità. In un contesto politico diverso, la missione umanitaria presenta altre modalità.

Quando si dice che abbiamo votato a favore di una missione umanitaria, dobbiamo anche chiedere quali siano state le regole di ingaggio e come tali regole, cioè gli obiettivi, si siano evolute in questa

missione umanitaria in relazione alle situazioni che di volta in volta ci si è trovati a fronteggiare.

Ecco perché ritengo estremamente importante che i ministri facciano nella loro replica un richiamo alle dichiarazioni ufficiali, alle direttive ufficiali del Consiglio di sicurezza sulla situazione somala. È da questi elementi che possiamo far partire una nostra iniziativa senza contraddire la partecipazione e la corresponsione dell'Italia all'appello delle Nazioni Unite che si sono rivolte ai vari paesi perché facessero, per quanto loro spettava, uno sforzo contribuendo alla formazione del contingente ONU.

Mi attendo, quindi, dal ministro degli esteri e dal ministro della difesa una precisazione, una postilla alle loro dichiarazioni su questa materia che è estremamente delicata.

GIUSEPPE CAROLI. Signor presidente, onorevoli colleghi, signori ministri, desidero dire anzitutto che per parte nostra condividiamo totalmente la posizione assunta dal Governo nel suo complesso, dal ministro degli esteri per le dichiarazioni che ha reso ieri in Commissione e dal ministro della difesa per le cose che ha detto nella seduta odierna.

Ho ascoltato anche gli altri interventi e ho notato che di volta in volta è stato dato risalto al dato militare di questa missione, secondo me al di fuori del tracciato che dovrebbe portarci ad una conclusione intelligente di questa triste vicenda. Ho ascoltato anche quanto hanno detto i colleghi Crippa e Garavini che partono da premesse condivisibili per arrivare a conclusioni che sinceramente non mi sento di poter condividere.

Al di là di queste considerazioni, credo che ci dobbiamo ricollegare alle ragioni vere della crisi intervenuta nei rapporti tra l'Italia e l'ONU. Il problema innanzitutto non è di disciplina militare: non si tratta di vedere se è vero che il generale Loi ha preso istruzioni dal Governo italiano e non ha voluto invece eseguire gli ordini impartiti dal comando ONU. Forse non è inutile ribadire che il generale Loi ha compiuto

pienamente il suo dovere e lo ha fatto con alto senso di responsabilità e di professionalità. Vorrei soffermarmi sulle disposizioni che il Governo italiano ha dato nel momento in cui in campo, in Somalia, si incominciava a intravedere la divaricazione tra l'impostazione che davamo alla missione militare e quella che della stessa missione dava il contingente militare statunitense. Dovremmo vedere perché mai sia intervenuto questo dissenso tra il nostro contingente e l'ONU. Da questo punto di vista partirei dal fatto che l'ONU vive un momento di crisi di identità: deve svolgere un ruolo che non riesce a gestire bene.

MASSIMO ABBATANGELO. Fa la dura con i deboli e la debole con i forti!

GIUSEPPE CAROLI. L'ONU è chiamata a gestire una fase storica molto difficile, nella quale deve individuare il ruolo da svolgere per poter mantenere un ordine nello scenario mondiale. Questo rende più profondo il problema del tipo di risposta militare che deve essere data rispetto alla domanda di sicurezza che emerge nelle situazioni caratterizzate da microconfittualità regionale.

Allora, signor presidente, credo sia necessario mettersi d'accordo su un punto: l'Italia deve o no partecipare alle missioni militari, a quelle di pace, a quelle di polizia internazionale?

Se così non deve essere, come mi è parso di capire dagli interventi degli onorevoli Garavini e Crippa, allora il nostro paese non ha alcun motivo per avere delle forze armate, se non quello di corrispondere alle esigenze di sicurezza interna. Noi, invece, riteniamo che le forze armate abbiano anche un altro compito essenziale, quello appunto di partecipare a queste missioni che rientrano nei tre tipi di intervento che si possono concertare in sede ONU.

La missione umanitaria consiste nel portare cibo e medicinali a popolazioni che rischiano di morire, ma non può essere portata a termine se non attraverso una scorta militare. È stato infatti possibile

constatare che solo il 20 per cento degli aiuti umanitari destinati alle varie parti del mondo arrivano a destinazione, perché lungo il viaggio i mezzi di trasporto vengono depredati dalle fazioni in lotta. Sono quindi necessarie le scorte militari perché gli aiuti arrivino ai destinatari.

Il secondo tipo di intervento è quello di polizia internazionale e consiste nell'imporre il disarmo alle varie fazioni in lotta, cioè nell'imporre la pace anche con la forza. Nel caso della missione in Somalia, quindi, poiché si tratta appunto di questo tipo di intervento, dovevamo non solo portare aiuti alle popolazioni stremate dalla fame, ma anche aiutarle a creare le condizioni per poter ricostruire uno Stato democratico da restituire ai cittadini somali. I rapporti, però, si sono deteriorati e poi si è avuto il *raid* americano.

A mio parere, si è trattato di un'operazione insensata dal punto di vista politico, perché ha avuto come conseguenza il fatto di rendere ancora più acute le posizioni estremistiche di coloro che vogliono alimentare questa animosità nei rapporti tra le varie fazioni, quindi fra il popolo somalo e i componenti delle missioni militari.

Oltre al tipo di intervento che può essere ricollegabile a quello di polizia internazionale, vi può poi essere l'intervento militare, quello cioè della legittima difesa rispetto ad una aggressione da parte di uno Stato più forte nei confronti di uno più debole.

In conclusione, ritengo che abbia fatto bene il Governo italiano ad esprimere al portavoce dell'ONU il proprio rincrescimento, perché noi dobbiamo cercare in ogni caso in sede ONU una soluzione politica e dobbiamo ricondurre questa missione ai suoi scopi originari.

Il *raid* militare americano, dicevo, è stato insensato dal punto di vista politico e inutile dal punto di vista militare, perché, in fondo, non ha modificato nulla; ma dal punto di vista dell'etica collettiva è stato inaccettabile ed ha provocato la nostra reazione, il nostro minacciato disimpegno rispetto al fatto che la missione

è andata via via degenerando fino ad allontanarsi completamente dalle motivazioni originarie.

Come ha affermato il ministro Andreotta, dobbiamo ridiscutere in sede diplomatica gli obiettivi di questa missione e riconsiderare le vere ragioni che ci hanno portato in questa parte del terzo mondo. Ove mai non riuscissimo a trovare un'intesa sul piano politico, cioè a trovare un accordo sulle ragioni umanitarie che sono alla base della missione, solo allora potrei capire un disimpegno da parte nostra. Ma tale disimpegno deciso oggi, come propongono alcuni gruppi politici, non farebbe altro che aggravare la crisi di identità in cui si trova l'ONU.

RICCARDO FRAGASSI. Signor presidente, onorevoli ministri, vorrei sottolineare il fatto che hanno parlato più del previsto tre deputati della democrazia cristiana, che si erano impegnati a parlare per non più di quindici minuti, perciò dovendo purtroppo allontanarmi per motivi familiari, mi scuso anticipatamente perché non potrò assistere alle repliche dei ministri.

Ritengo che l'operazione in Somalia sia cominciata male e proseguita peggio non soltanto, come ho detto già in precedenza, per la formulazione di un testo che non aveva un'adeguata copertura finanziaria, ma soprattutto per l'errato comportamento della comunità internazionale assunto ancora prima dell'avvio dell'operazione *Restore-hope*. Intendo dire che — vado per ipotesi — se, prima di inviare le forze armate delle Nazioni Unite, si fosse cercato di eliminare i signori della guerra, magari sostituendoli con un personaggio di prestigio che avrebbe potuto riportare la democrazia e la tranquillità, forse non avremmo avuto nemmeno bisogno di avviare l'operazione stessa. Ma questo non è avvenuto, forse anche per una sottovalutazione dei pericoli che una missione inedita di questo tipo comporta.

Il nostro gruppo si è schierato fin dall'inizio a favore di una missione che si presentava ad esclusivo carattere umani-

tario e che aveva come alternativa — non scordiamocelo! — lo sterminio per fame.

Sono d'accordo con chi sostiene che, quando si inviano forze armate al di là dei rispettivi confini nazionali, i rischi di degenerazione e di scontri a fuoco, anche in una missione di questo tipo, sono molto elevati. Mi pare che allora fu detto e ripetuto che i banditi somali, oltre che ad essere scarsamente addestrati, non erano in possesso di armi pesanti o comunque di tecnologia avanzata; per cui la sola presenza delle forze armate ONU a scorta dei convogli, avrebbe avuto un carattere dissuasivo nei confronti degli assalti dei banditi ai convogli stessi. In questo modo vennero informati sia l'opinione pubblica, sia i parlamentari.

Purtroppo, la realtà che viviamo oggi in Somalia, non conferma affatto tale eccessiva ottimistica previsione.

Occorre, allora, urgentemente e necessariamente svolgere alcune osservazioni su quanto è avvenuto di recente.

Credo che più che dimostrare solidarietà nei confronti del generale Loi, la si dovrebbe dimostrare nei confronti dei nostri soldati i quali, solo grazie al loro impegno e senso di responsabilità, sono riusciti a passare indenni agli oltre cento scontri a fuoco nei quali sono stati coinvolti prima di essere intrappolati e colpiti a morte. Credo che la guida del generale Loi, essendo stata molto probabilmente fin troppo ligia al carattere umanitario della missione — come lei, signor ministro, ha sottolineato durante l'illustrazione della sua relazione —, non si sia dimostrata, in alcune situazioni, all'altezza di una realtà — e qui bisogna essere realistici — di guerra, qual è di fatto quella che si vive da più di un mese in Somalia. Come tutti sappiamo in situazioni di guerra solo chi spara per primo ha salva la vita!

Che cosa occorre fare, quindi, alla luce della mutata situazione, nella quale manca attualmente anche l'indispensabile consenso popolare a sostegno della missione stessa?

Noi riteniamo che il Governo dovrebbe impegnarsi al fine di sollecitare le Nazioni Unite — in particolare gli Stati europei che

ne fanno parte — a verificare l'identità di una missione che non può più essere considerata realisticamente umanitaria e a raggiungere, entro dei limiti temporali brevi, una soluzione politica, quale, ad esempio, la stipulazione di una tregua armata con le fazioni in campo e l'organizzazione di una consultazione popolare per la formazione di un legittimo governo nazionale. Dopo di che, una volta verificata la possibilità o meno di raggiungere tali risultati politici entro tempi necessariamente brevi, dovremo assumerci la responsabilità di restare in quel paese o di ritirare il nostro contingente militare, coerentemente, comunque, con il nostro dettato costituzionale.

Desidero, inoltre, invitare il Governo a valutare se esistano gli estremi per l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul tragico episodio del 2 luglio, nel quale hanno trovato la morte tre nostri giovani militari. Avanzo tale richiesta perché ritengo che troppe questioni non siano chiare, in particolare relativamente al modo in cui è stata condotta l'operazione di rastrellamento in quella circostanza.

Vorrei, infine, porre un ultimo quesito che deriva da un'affermazione di Aidid apparsa su *La Stampa* del 14 luglio 1993, dove si parla di accordi presi con l'ex ministro Colombo che ora sarebbero stati traditi. Vorrei sapere in primo luogo se effettivamente vi siano stati e, in caso affermativo, di quali accordi si tratti. In secondo luogo, vorrei sapere in che cosa consisterebbe il tradimento.

DAMIANO POTÌ. Desidero svolgere soltanto alcune considerazioni.

È certo che ci troviamo in questa sede a valutare una situazione molto difficile che potrebbe, addirittura, creare condizioni tali da far acuire ulteriormente la tensione in Somalia. Oltre alla tensione per un'ulteriore degenerazione che si potrebbe verificare, desidero esprimere, a nome del gruppo socialista, il disappunto per l'atteggiamento assunto dalla segreteria generale dell'ONU, nonché dallo stesso comando americano. Vorrei, viceversa,

esprimere apprezzamento per l'azione del nostro contingente e nei confronti del generale Loi, ma anche un giudizio positivo per l'atteggiamento fermo e dignitoso tenuto dal Governo.

La validità di questi proclami? Sarebbe un guaio se le considerazioni di una nazione meno forte rispetto ad un'altra più potente non dovessero avere ascolto in un clima di collaborazione internazionale, specialmente nell'ambito di quella che è l'alta cooperazione esistente tra le nazioni per fini di pace.

Ritengo, quindi, che potremmo far valere le nostre buone ragioni se insisteremo con validità di argomenti e se intensifichiamo la nostra azione politica per ottenere anche il sostegno delle altre nazioni europee. È infatti, a mio avviso, evidente che alla base di tutto vi è la necessità di chiarire l'equivoco sul concetto stesso di questa iniziativa di *peace keeping*. Soltanto attraverso il chiarimento della natura di tale iniziativa, si potrà determinare anche una condotta lineare tra i vari contingenti presenti in Somalia.

Vi sarebbero state altre maniere per far avanzare gradualmente tale iniziativa. Purtroppo la situazione è precipitata per una serie di circostanze, ma ciò non può essere certamente addebitato all'Italia, la quale ha sempre cercato di mantenere alto lo spirito della missione.

Devo constatare che, da molto tempo a questa parte, troppi avvenimenti hanno contribuito a sminuire l'autorità dell'ONU. Questo è un elemento che ci preoccupa. Avvertiamo contemporaneamente l'esistenza di richieste crescenti di revisione di tale istituzione.

Pur comprendendo i timori per i fondamentalismi e i collegamenti oggettivi tra tutti coloro i fautori della guerra che non desiderano agevolare prospettive di pace, credo che dobbiamo rimanere, per questo motivo, in quel paese. Dobbiamo rimanere in Somalia non soltanto per i rapporti secolari che ci legano con questo paese, ma anche perché in questo momento siamo tenuti a mantenere alti i nostri impegni. Dobbiamo, però, intensificare l'iniziativa politica e diplomatica per giungere ad un

chiarimento su questo tipo di missione, per verificarne le finalità e fare il possibile per ripristinare lo spirito iniziale dell'operazione di *Restore hope*. Certo, non sarà facile, ma questa è la sollecitazione e la spinta che mi sento di avanzare a nome del gruppo socialista, cercando di interpretare in modo giusto le direttive dell'ONU ed evitando, nello stesso tempo, un'*escalation* che potrebbe comportare rischi e pericoli, nonché conseguenze che non gioverebbero a nessuno e che dobbiamo cercare in ogni modo di scongiurare.

MASSIMO ABBATANGELO. Vi ringrazio, signori ministri, per avere pazientemente atteso le conclusioni del dibattito odierno.

Vorrei svolgere una breve premessa. Vi prego cortesemente di credermi quando affermo che sono uno dei pochi componenti delle Commissioni riunite a conoscere bene il problema somalo, avendolo vissuto dall'interno. Sono stato, infatti, molti mesi in Somalia — soprattutto nel periodo in cui fu cacciato Siad Barre — ed ho visto che cosa si è verificato in quel paese.

Quando sono rientrato in Italia mi sono incontrato con alcuni rappresentanti di tutti i partiti, dei giornali e delle televisioni e li ho supplicati di intervenire affinché il Governo italiano, i partiti politici e le organizzazioni sindacali si muovessero immediatamente per portare aiuto ad un popolo che era stremato dalla fame. Mi trovai di fronte ad uno sbarramento allucinante a livello di *mass media*, di opinione pubblica e del mondo politico! Così facendo, credo che abbiamo lasciato incancrenire — dal 1990 ad oggi — una situazione che poteva essere risolta con maggiore facilità rispetto all'attuale momento.

Onorevoli colleghi, credo che molti di voi non siano a conoscenza di un fatto estremamente importante: in quel paese non si sta combattendo soltanto una guerra civile tra somali, bensì una guerra tribale, essendo composta la Somalia da

clan, sottoclan e da tribù, le quali tengono gelosamente alle proprie specificità e territorialità.

A Mogadiscio — credo che sia sfuggito un po' a tutti — il clan di Aidid, che è di razza guerriera, è entrato in città proveniente dalla boscaglia occupando le residenze di quelli che una volta erano gli uomini di Siad Barre. Naturalmente gli abitanti di Mogadiscio reputano queste persone intrusi e li vogliono cacciare: da qui il grande scontro armato. È stato semplicistico sottovalutare questo fenomeno e credere che si trattasse di persone scarsamente addestrate e preparate agli scontri armati: molto probabilmente non conoscono la tattica militare, ma praticano benissimo l'arte della guerriglia, della mimetizzazione, dell'aggressione improvvisa.

Venendo ai quesiti da sottoporre ai ministri degli esteri e della difesa, vorrei chiedere: cosa è accaduto in Somalia nei confronti dell'Italia? Indipendentemente da quello che sta avvenendo all'ONU, contro cui esprimo il massimo del dissenso (credo che il Governo italiano faccia benissimo a reagire a questa provocazione o tentativo di umiliazione), cosa è successo prima che le truppe italiane andassero in Somalia? Forse è proprio qui la risposta che ci manca.

Abbiamo mandato in esplorazione uomini dei servizi segreti, le nostre intelligenze occulte hanno preso contatti con i capiclan: con quali di essi hanno avuto contatti? Quali garanzie abbiamo avuto perché non succedesse ciò che invece si è poi invece verificato?

Si dice e si sospetta — e credo che le voci ed il sospetto nascondano una realtà — che prima di mandare la nostra missione militare in Somalia abbiamo dato due milioni di dollari a Aidid. È vero o no? È vero che dietro l'esborso di questa somma il signor Aidid ci aveva garantito che nei nostri riguardi non sarebbe successo nulla?

È vero o non è vero che l'associazione economica del signor Aidid continua ad operare ed a girare in Italia attraverso la figlia, Fara Duma, ed attraverso il signor Nicolino Mohamed, facendo affari nel no-

stro paese? È vero o non è vero che gli affari realizzati dal signor Aidid attraverso la sua associazione economica in Italia — che ammontano a diversi miliardi — servono ad acquistare armi in Sudan? È vero o non è vero che a noi è stata riservata una particolare attenzione da parte del signor Aidid e che questo ci ha attirato il sospetto non soltanto dell'ONU, ma anche degli altri clan tribali che vivono in Somalia? È vero o no che ci stiamo adoperando per riorganizzare la polizia di Mogadiscio e che, guarda caso, all'interno di questo corpo vi sono tutti i poliziotti di Barre? Corrisponde o no al vero il fatto che il comandante è la stessa persona che si trovava al vertice della polizia di Barre? Questa circostanza sarebbe alla base del fatto che la partecipazione dell'Italia alla missione è malvista non soltanto dal clan di Aidid, ma anche dagli altri clan che vivono a Mogadiscio. Del resto, al nostro paese già si muoveva l'accusa di essere ben disposto nei riguardi di Siad Barre per una ventennale collaborazione economica e per un altrettanto lungo rapporto di amicizia, così come l'Italia era accusata di aver sostenuto Barre dopo la sua cacciata da Mogadiscio e di aver mandato a Chisimaio — l'ultima città sotto il controllo di Barre — alimenti e scorte sufficienti (addirittura benzina). Cosa è successo, insomma, per esserci impantanati in una situazione così allucinante?

Se riuscissimo ad avere una risposta, visto che si tratta di problemi estremamente delicati, molto probabilmente potremmo spiegare a noi stessi, come parlamentari, i motivi per cui in Somalia sta succedendo nei nostri confronti tutto quello che abbiamo avuto modo di verificare.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Vorrei sottolineare che questi problemi sono stati sollevati già in un'interrogazione sottoscritta da più gruppi parlamentari e presentata circa dieci giorni fa, della quale sarebbe opportuno conoscere gli esiti.

ANTONIO PAPPALARDO. Anche il nostro gruppo ha presentato un'interrogazione per la quale attende una risposta!

GIOVANNI RUSSO SPENA. Dal momento comunque che si tratta di tematiche che sono ufficialmente oggetto di nostre richieste di chiarimento, spero che avremo una risposta da parte del ministro degli esteri. In ogni caso è necessario riconoscere che, nonostante la gravità della denuncia contenuta in quel documento e la certezza delle conoscenze relative ad alcuni elementi di fondo, a questa interrogazione — sottoscritta anche da alcuni membri delle Commissioni affari esteri e difesa — il Governo si è finora ben guardato dal rispondere. Credo che si tratti di quesiti che possono avere molto a che fare con il discorso dei rapporti determinatisi sul piano politico in Somalia.

CHIARA INGRAO. Vorrei sapere cosa succederà materialmente nei prossimi giorni e nelle prossime ore se il nostro contingente riceverà dal comando UNOSOM ordini che non corrispondano alla nostra concezione della missione, ma esattamente alla concezione che noi contestiamo. Mi riferisco, in particolare, all'ordine di eseguire in prima persona o di partecipare a vere e proprie azioni di guerra o ad ordini che comportino pericoli per la vita dei nostri militari o dei civili somali. Si tratterebbe infatti di una impostazione della missione con azione di guerra che tutti concordemente abbiamo respinto.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti i deputati intervenuti e cedo senz'altro la parola al ministro degli affari esteri, professor Andreatta.

BENIAMINO ANDREATTA, *Ministro degli affari esteri*. Signor presidente, spesso nel nostro paese, quando si affronta un problema di rapporti con altri Stati o con organizzazioni internazionali, si passa dalla esaltazione all'umiliazione, da sensi di inferiorità a sensi di superiorità; si immaginano scenari incredibili e non realistici entro i quali si ipotizzano strategie

improbabili. Alcuni degli interventi che ho ascoltato risentono di questo stereotipo nazionale.

Credo che dobbiamo domandarci cosa succederebbe se abbandonassimo la missione e se, per una logica implicita in una scelta di questo tipo, la missione fosse abbandonata simultaneamente da tutti gli altri paesi che hanno inviato contingenti in Somalia. Ebbene, è presumibile che, con un tasso di mortalità per fame o per violenza di 500-1000 persone al giorno, continuerebbe a verificarsi nei tempi futuri quello che è già accaduto nei due anni passati. Ecco la drammaticità del problema, al di là delle questioni di prestigio, di orgoglio e di dignità nazionale; ecco cosa dà all'operazione un significato importante: è il contesto di un massacro che nasce laddove vi è l'anarchia, dove non esiste il potere della legge o della polizia o anche dei fucili che appoggino il mantenimento dell'ordine. È la perdita dello Stato: ecco cosa si è verificato in Somalia. Parliamo di una realtà antica di tipo tribale, di una società che era tenuta insieme da rapporti complicati con i prefetti locali, con gli amministratori dei vari dipartimenti locali, imbrigliata in forme pseudo-moderne attraverso le quali, tuttavia, questi rapporti venivano mantenuti.

È vero, come è stato giustamente rilevato, che i clan sono usciti dai loro ambiti naturali: la spiegazione del coinvolgimento di donne e bambini nelle manifestazioni va ricercata nel fatto che un intero popolo si è trasferito in un pezzo di Mogadiscio cacciando la popolazione locale. Evidentemente la prospettiva di un ordine che potrebbe restituire ai vecchi proprietari gli edifici occupati, cacciando i nuovi, coinvolge un'intera popolazione. Insomma, è una situazione che ricorda la realtà, anteriore al *Contratto sociale*, ricostruita da Hobbes: una situazione di permanente violenza.

Capisco che, nel nostro sofisticato e post-moderno gusto di immaginare che la violenza possa essere allontanata come un fatto antico, non riusciamo neppure ad

affrontare simili situazioni, ma è proprio in una realtà di questo tipo che ci siamo imbattuti ed abbiamo scelto di trovarci. Per un senso di lealtà e di umanità riconosciamo, infatti, che anche per le popolazioni dell'Africa vi è il diritto alla sopravvivenza. Ecco qual è il significato dell'azione che abbiamo svolto.

Per questo sono trasecolato oggi, sentendo Petruccioli assumere determinate posizioni, dopo aver ascoltato poche ore fa dai rappresentanti del suo gruppo discorsi perfettamente analoghi ai miei. Sono estremamente preoccupato per questa *boulangerie*...

CHIARA INGRAO. Anche noi siamo trasecolati.

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Si vede che Fabbri non aveva detto le cose che ha detto qui!

BENIAMINO ANDREATTA, *Ministro degli affari esteri*. Può darsi, ma sono terribilmente preoccupato per questa *boulangerie* di una forza politica importante, di fronte a un problema che coinvolge il nostro paese davanti alla comunità internazionale. Mi è sembrato di non individuare un filo logico... (*Interruzione del deputato Petruccioli*). Scusate, ma non ho interrotto quando ho sentito cose che mi provocavano un senso di reazione; sono stato zitto, ho ascoltato. Fa parte della civiltà che deve esistere tra noi.

Questo è lo sfondo, ciò è quanto dobbiamo tenere presente quando valutiamo i gravi e complessi problemi, relativi ai rapporti internazionali, alla nostra presenza in una organizzazione internazionale.

In secondo luogo vediamo di collocare il problema delle tensioni nell'organizzazione. Da un lato esiste la pretesa, che noi consideriamo perfettamente giustificata, che l'ultima parola in fatto di ingaggio, di accettazione di un rischio di morte di nostri uomini spetti alle autorità nazionali.

Credo che la posizione giuridica del Governo italiano sia fondata.

Contemporaneamente sentiamo la difficoltà della presenza a Mogadiscio di un contingente americano che non risponde al comando dell'UNOSOM, per una logica molto simile a quella che noi rivendichiamo: il congresso americano ritiene, infatti, che impegnare truppe americane comporti una tecnica di impiego, di organizzazione, di valutazione del rischio che spetta soltanto alle autorità nazionali americane.

La presenza di questo corpo, che ha i suoi concetti operativi, che è disposto ad usare, in una situazione di guerriglia urbana, il bombardamento aereo, è ciò che ha creato le difficoltà. In qualche misura è la stessa logica per la quale noi rivendichiamo che le autorità nazionali italiane controllino l'impiego sul terreno del contingente. È la stessa logica per la quale si preferisce che gli elicotteri scarichino bombe piuttosto che impiegare pattuglie che affrontino la riunione del comando del gruppo Aber Ghedir: si elimina, infatti, la possibilità di vittime tra le truppe d'assalto americane.

Ci troviamo quindi di fronte a problemi reali, che non possono essere esorcizzati immaginando che da parte di un paese vi sia soltanto l'arroganza e da parte nostra soltanto la legittimità dell'ordinamento internazionale.

Questo tipo di missioni, composte da reparti relativamente modesti a livello di battaglione, di 15 o 20 paesi diversi, senza la tradizione, le procedure, i manuali elaborati in campo NATO o del vecchio Patto di Varsavia negli ultimi 30 o 40 anni, comporta rischi, attriti, possibilità di conflitti estremamente elevati. È il rischio della sovraestensione (25 interventi in questo momento nel mondo) delle Nazioni Unite.

Per altro sentiamo (nel caso bosniaco lo sentiamo pesantemente) un senso di carenza da parte delle Nazioni Unite. Da un lato saremmo propensi a spingere tale organismo ad assumere sul piano militare

impegni più seri (passare dal fare la pace all'imporre la pace in Bosnia; questo corrisponde ai sentimenti di molti di noi), dall'altro percepiamo quanto ciò sia difficile nelle attuali condizioni, in una campagna che non presenta certo i gradi di rischio e di pericolo di quella bosniaca.

Queste sono le contraddizioni del costruire un ordinamento internazionale. Con un gesto di purezza, con un perfettismo, come diceva un filosofo applicandolo a certe ideologie del nostro paese, è facile liberarsi del problema, trovare che esistono il male e avversari storici che sono i responsabili di tutto. Ma questo dipende dal concetto che ciascun Parlamento ha del valore della vita umana. Le autorità politiche italiane hanno ritenuto che fosse insopportabile per la conquista di un crocicchio stradale la perdita del 7 o 10 per cento delle forze impiegate, una perdita pari a quella che si è realizzata nel Golfo con l'utilizzo di forze mille volte più numerose di quelle che dovevamo impiegare per la conquista del punto fortificato presso il pastificio. Questo in qualche misura vale per capire — ma ciò ripugna a noi — le ragioni per cui nel congresso americano esiste una diversa considerazione della vita dei propri soldati e delle popolazioni.

Vi è la necessità di un lavoro, di integrazione; il *peace keeping* non si improvvisa. In sede CSCE o NATO sono stati promossi seminari, analisti stanno lavorando per costruire una tradizione. Certamente un corpo di spedizione così variegato, in una condizione come quella della lontana Somalia, presenta notevoli caratteristiche di rischi, di tensioni, di possibilità di conflitti.

La situazione sul terreno peggiora. Nell'area controllata dalle truppe italiane che, come voi sapete, non è quella di Aber Ghedir ma quella di Alì Mahdi, quasi il 60, il 70 per cento del complesso urbano è sotto il controllo del clan. Nella zona controllata da Aidid, che è quella verso sud, dove vi sono nigeriani, pakistani e altre

truppe, il controllo è praticamente al 100 per cento. La situazione è pertanto molto difficile.

È complesso il discorso sulle regole di ingaggio. Vi è un corpo di spedizione di 20 mila persone contro un potenziale di 80, 100 mila guerriglieri armati di armi moderne, razzi anticarro, mitragliere, con un armamento leggero efficace, largamente distribuito. Ciò dipende dalla dissoluzione del governo e dall'importazione di armi avvenuta in tutti questi anni. Evidentemente le regole di ingaggio devono essere in qualche misura inventate sul momento, per evitare che la situazione possa crollare.

L'uscita dei 2400 soldati italiani, che a ranghi serrati vanno al porto e salgono sulle navi, significa un rafforzamento estremamente pericoloso del morale dei miliziani; significa che qualcuno ha vinto, che la tattica politica, diplomatica (voi avete parlato di corruzione), che tutta la tattica usata contro un paese ha avuto effetto: il tentativo di dividere lo schieramento avrebbe avuto effetto. Questo lo si paga immediatamente con centinaia o migliaia di morti delle truppe che rimangono.

Se immaginate che si possa svolgere un'azione internazionale che incontri simpatia, sostegno, negli altri paesi che hanno inviato contingenti, per una polemica contro il segretario delle Nazioni Unite, vi illudete. La nostra uscita di scena, il fatto che è una giornata intera che il Parlamento discute della possibilità di uscita di scena, crea immediatamente un contrasto di interessi tra noi e tutti gli altri paesi che hanno dato un apporto di forze per l'azione delle Nazioni Unite in Somalia.

Non penso di fare una polemica per animosità; credo realmente a ciò su cui richiamo la vostra attenzione.

Che cosa è avvenuto? L'azione contro la riunione della tribù a noi è sembrata sbagliata perché abbiamo determinate convinzioni (valide almeno fino a qualche settimana fa). Considerate la visione mercantile; tenete conto che i somali sono vissuti sulla costa, in rapporto con i mer-

canti arabi. Per loro vi è la guerra, ma vi è anche l'azione diplomatica.

Tutti gli ambasciatori italiani inviati in Somalia — questa è una lunga storia — sono stati accolti con parole di vivo apprezzamento da parte dell'uno o dell'altro gruppo. Dopo pochi mesi, però, arrivavano a Roma denunce di malversazioni, di seduzioni di donne od altro nei confronti dei nostri ambasciatori. Abbiamo dovuto ritirare uomini al vertice della carriera, che sono stati lustro dell'attività diplomatica, dopo pochi mesi, prigionieri di questa logica, di questa abilità — un po' primitiva — di creare difficoltà nei rapporti con gli altri che hanno i somali.

CHIARA INGRAO. Il termine « primitiva » ce lo risparmi, signor ministro !

BENIAMINO ANDREATTA, *Ministro degli affari esteri*. Ciò significherebbe, come dicevo, dare la partita vinta.

Scusatemi, vi prego di non interrompermi, altrimenti perdo il filo del discorso e rischio di dilungarmi. Sono al termine di una giornata nella quale sono stato allontanato dal mio tavolo di lavoro ed in cui avrei dovuto telefonare a dieci o dodici ministri degli esteri per recare il mio contributo a quanto sta accadendo, perché debbo rispondere al Parlamento...

CHIARA INGRAO. Siamo in una democrazia parlamentare !

GIOVANNI RUSSO SPENA. Quando esiste !

BENIAMINO ANDREATTA, *Ministro degli affari esteri*. Vi prego di lasciarmi concentrare.

Come stavo dicendo, abbiamo ritenuto che l'attacco alla sede nella quale si svolgevano i rapporti tra alcuni dei cosiddetti ministri e i capi, gli anziani del clan fosse un errore politico, perché esiste una certa dinamica. Abbiamo letto le dichiarazioni sui giornali, abbiamo visto quella figura tipica dell'intellettuale di formazione let-

teraria all'italiana, dell'avvocato che cita Machiavelli e von Clausewitz: c'è una valutazione dei pericoli ai quali Aidid può portare il suo clan, come quelli di essere cacciati dalle case occupate illegalmente e di perdere i vantaggi economici a danno dello stesso clan, di cui fanno parte anche professionisti. Tutta l'intelligenza somala è regredita in questo momento a livello « clanico » e quindi i rapporti tra la tribù, la stessa borghesia ed i professionisti somali hanno una loro immediatezza.

Su questo punto è nato il conflitto di valutazioni politiche ed anche il contrasto che credo nascerebbe anche nel Parlamento di Westminster — lo dicevo oggi alla CNN — se il ministro degli interni dicesse che, per trovare una strategia più adeguata, il Corpo dell'Irlanda del Nord è stato dotato di elicotteri muniti di cannoni, razzi e bombe. Non credo che il bombardamento di Belfast sarebbe considerato a Westminster un modo di condurre azioni di polizia.

Questo è un po' il tenore dei contrasti che sono insorti, i quali però non ci portano a non considerare l'azione in Somalia come caratterizzata da altissimi valori umanitari nella sua fase di costruzione dello Stato, prima ancora che di distribuzione di viveri.

La Somalia è nelle condizioni in cui è non perché non possa procurarsi generi alimentari, ma per la mancanza di un contratto civile tra i gruppi organizzati che operano in quel territorio, come del resto accade in tutta l'Africa, dove la miseria e le morti per inedia sono conseguenza del collasso del sistema politico. Quest'ultimo ha bisogno della forza per organizzarsi.

Quello che ho esposto è il quadro. In questa condizione di difficoltà, di permanente tensione qual è stato il discorso ripetutomi per due volte da Boutros Ghali ? È un problema di *chemistry*, di *feeling*, di incapacità di collaborazione tra i comandanti. Mi ha detto Boutros Ghali che quando era segretario generale del Ministero degli esteri egiziano, si verificavano spesso conflitti tra i diplomatici e che

doveva cambiare la destinazione dell'uno o dell'altro per cercare di evitare che quei contrasti compromettessero le missioni.

Lasciamo stare il fatto che sussistono anche alcune delle questioni che avete ricordato: nel momento in cui si tratta, qualche informazione può uscire e la diffidenza di qualcuno può portare a pensare che ciò sia avvenuto maliziosamente, mentre fa parte della trattativa dare per ottenere. Quindi, qualche considerazione sul fatto che dall'ambasciata o dalla missione militare italiana siano uscite informazioni è stata fatta ed è stata riferita nel corso dei contatti che abbiamo avuto a Tokyo, come hanno riportato anche i giornali.

Abbiamo allora ritenuto (prima con il ministro della difesa e con il Presidente del Consiglio, poi con una decisione unanime del Consiglio dei ministri) che la tensione tra i comandanti, le difficoltà della guerriglia urbana, l'incapacità — perché le nostre truppe sono state costruite secondo una certa tradizione — di lavorare nella « pazzia » di una guerriglia urbana, rendessero più opportuno concentrare... Abbiamo un territorio di 300 chilometri di lunghezza, sul quale sono dislocati presidii con un impiego di 1.600-1.700 uomini, circa un terzo dei quali opera a Mogadiscio (il ministro della difesa conosce i dati precisi; io improvviso, ma i rapporti sono all'incirca quelli indicati), con una funzione che per un verso è politica, quella cioè di partecipare alla pacificazione della città, per un altro di tipo logistico, ossia quella di garantire le linee di comunicazione ed il collegamento con il porto.

Visto però che la nostra presenza a Mogadiscio costituiva elemento di tensione, abbiamo immaginato di poter rischierare il nostro Corpo là dove sono due battaglioni contro il battaglione presente a Mogadiscio, eventualmente ampliando, con l'uscita dei francesi (od in altra area in cui dovrebbero essere concentrate truppe indiane) la zona di nostra competenza. L'abbiamo fatto con la consapevolezza che non si trattasse di una missione facile, ma che può determinare ugualmente scontri. Non

fuggivamo da una realtà, ma dalla necessità di accettare una situazione di tensione ed una guerriglia urbana con i suoi eccessi. Ciò con l'interferenza di una forza che non fa parte del comando UNOSOM e che, quindi, nelle azioni non si coordina con la nostra, creando problemi anche perché noi abbiamo i nostri soldati che operano sul territorio, a differenza della forza di cui parlo.

Abbiamo pertanto ritenuto — dignitosamente, come i tedeschi, i francesi ed i belgi — che fosse più opportuno schierarci laddove la nostra capacità, chiamiamola colonizzatrice per fare un piacere all'onorevole Tremaglia...

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA.
Non a me, alla storia !

BENIAMINO ANDREATTA, *Ministro degli affari esteri*. ...la nostra capacità civile di organizzare istituzioni, di rimettere in piedi i consigli degli anziani... Perché, in realtà, nell'entroterra della Somalia, nonostante quest'area sia insicura, un'azione di riorganizzazione delle istituzioni da parte di varie forze militari è stata compiuta.

Questa era la decisione di martedì, sulla quale nel pomeriggio è intervenuta la telefonata di Boutros Ghali, al quale l'ho comunicata. A conclusione di quella telefonata, il segretario generale dell'ONU mi ha chiesto l'allontanamento del generale Loi. Da parte mia ho spiegato a Boutros Ghali che il generale Loi sarebbe stato avvicinato nel momento in cui si fosse passati da due ad un solo battaglione di paracadutisti, ossia tra la fine di agosto e l'inizio di settembre, invitandolo ad adottare un atteggiamento di compromesso e di intelligenza politica. Boutros Ghali ha insistito per l'allontanamento, parlando di situazione di tensione; egli non mi ha rivolto in quel momento alcuna accusa, ma ha parlato, come ho accennato, di quella sorta di chimica che si sviluppa tra i militari.

Ieri è poi accaduto, mentre parlavo qui, che nel corso di una conferenza stampa —

questo lo sapete — il vicesegretario delle Nazioni Unite, rispondendo alla domanda di una giornalista, abbia riferito pubblicamente quella che era rimasta una richiesta alla quale il Governo italiano non aveva intenzione di rispondere positivamente, ma sulla quale voleva raccogliere elementi per dare al segretario delle Nazioni Unite una risposta corretta e ferma. Questo ha messo in qualche misura in difficoltà Boutros Ghali, il quale mi ha detto che le Nazioni Unite non possono mai mettere in difficoltà un paese, che quello avvenuto era un fatto molto grave e che avrebbe provveduto a fare un'inchiesta, essendo apparentemente ignaro — alle 22,45 ora italiana — di quello che era successo nella conferenza stampa. Ciò è tanto vero che, di fronte alle mie domande relative a quanto era accaduto nella conferenza stessa, ha fatto riferimento alla reazione al *New York Times*, mentre invece il discorso riguardava tale conferenza stampa.

In questa situazione, poiché gli ordini dati al generale dalle supreme autorità italiane sono stati di evitare perdite, è chiaro che il Governo italiano si riconosce nell'azione dello stesso generale Loi; noi riteniamo che solo al Governo italiano compete di decidere chi debba guidare i nostri soldati. Questa è la nostra posizione, che confermo, e che è stata illustrata con più enfasi poco fa dal ministro della difesa Fabbri, anche grazie alla sua conoscenza più diretta della situazione e degli uomini.

Se avessimo seguito le tesi che l'onorevole Garavini — con quella sicurezza di essere nel vero che caratterizza la tradizione ideologica cui appartiene, nonostante tutti i fallimenti concreti — ha esposto, non si sarebbe presentato il problema che ha dato luogo a quel vasto movimento di opinione pubblica, cui partecipano tutti i grandi giornali del mondo, che sostiene la necessità di una rimeditazione della vicenda somala. Se l'Italia non fosse stata presente ed i conflitti fossero intervenuti con le truppe nigeriane e non con quelle italiane non si sarebbe verificato il ripensamento che ha portato tutti i grandi

organi di stampa a porsi il problema. L'umanità, la civiltà, una certa idea di pace che noi nutriamo sono state contagiose ed hanno determinato un profondo riesame del tema da parte dell'opinione pubblica mondiale.

Oggi ho ricevuto una lettera del segretario di Stato americano il quale, facendomi pervenire questa mattina un messaggio personale, ha ribadito l'apprezzamento degli Stati Uniti per il ruolo dell'Italia ed ha sottolineato la comprensione per le nostre legittime preoccupazioni circa il modo in cui le Nazioni Unite stanno gestendo, sotto il profilo dello spiegamento e della rappresentanza, la partecipazione italiana all'UNOSOM. Christopher, nel rilevare che la partecipazione dell'Italia alle operazioni dell'ONU in Somalia è essenziale per proseguire i soccorsi umanitari e ristabilire l'ordine, mi ha preannunciato l'invio a Roma del coordinatore del dipartimento di Stato, che incontreremo nei prossimi giorni.

Manderò il segretario generale della Farnesina domani o lunedì al quartier generale delle Nazioni Unite; l'ho preannunciato ieri sera a Boutros Ghali. Gli interventi che ho svolto ieri sera in questa sede e stamattina al Senato sono stati comunicati alle cancellerie di tutti i dodici paesi europei; stiamo quindi svolgendo una certa funzione. Devo dire che la mia inesperienza nel mestiere che faccio, pur avendo presieduto alcune riunioni dell'UEO, mi ha impedito di conoscere l'articolo cui si è fatto riferimento; mi sembra un tema interessante e si tratterà di valutare se sia una via percorribile. Tre giorni fa, in una condizione meno tesa, abbiamo cercato di porre all'ordine del giorno del prossimo Consiglio dei ministri degli esteri della Comunità l'argomento Somalia. Non abbiamo trovato nei rappresentanti permanenti un grande interesse al tema. Credo che in ogni caso porrò il problema lunedì o martedì prossimi alla riunione del Consiglio degli affari generali della Comunità.

Questa è la situazione. La vicenda non si è conclusa e dovremo seguirla; essa

consiste in un processo. Vorrei concludere citando un giornale che non ci è molto amico, *Le Figaro*, il quale ha affermato che i paracadutisti italiani prendono dei rischi considerevoli, più che qualsiasi altro contingente, per riannodare la cooperazione con la popolazione civile di Mogadiscio. Non so se la nostra discussione di oggi sia stata a livello di chi assume rischi maggiori di altri per scopi umanitari a Mogadiscio.

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. Non desidero aggiungere un'altra replica a quella molto esauriente del ministro degli esteri. Voglio soltanto tentare di rispondere a due domande che mi sono state poste e che mi riguardano direttamente, per poi affrontare il pessimismo dell'onorevole Petruccioli.

Per quanto riguarda il caso Loi, sono stato a Mogadiscio il 15 giugno ed ho avuto dall'ammiraglio Howe e dal generale Bir apprezzamenti non formali sulle capacità professionali e sulla serietà del comandante italiano. In quel momento la situazione non era deteriorata. L'onorevole Salvadori mi domanda quali siano le contestazioni di fondo. L'episodio culminante è stato quello del *check point* « Pasta »; in precedenza — diciamo la verità — il contingente italiano aveva fatto i miracoli. Sono stato in Somalia ed ho visto la nostra capacità di conquistare la simpatia della popolazione, di dialogare con tutti, di tenere aperte le porte, di essere amati come civilizzatori e come ausiliatori di un popolo affamato. Abbiamo distribuito tonnellate e tonnellate di viveri ed il nostro ospedale era aperto a tutti; quindi vi è stato un grande successo nella nostra missione di pacificazione e di conciliazione.

Poi tutto ha cominciato a deteriorarsi (ricordo l'episodio dei soldati pakistani); tuttavia, allorquando andammo a liberare i pakistani stessi, riscuotemmo la simpatia della popolazione. Circondati da un'atmosfera di diffidenza quando siamo arrivati, abbiamo dimostrato di essere quelli che più di ogni altro conoscono la realtà so-

mala e sanno inserirsi positivamente in essa: ecco perché difendo il generale Loi.

Che colpa ha il generale Loi? Egli ha avuto la colpa — diciamo la verità — di seguire gli ordini che gli ho dato io e di cui rivendico la paternità, approvati dalle massime autorità dello Stato, relativi alla non partecipazione al recupero cruento del *check point* « Pasta », vista la previsione — che mi è stata convalidata dagli stati maggiori — della possibilità di perdere da trenta a settanta persone. Ho ritenuto che morire per il *check point* « Pasta », che non era affatto risolutivo, non sarebbe stato accettato dall'opinione pubblica, dal Parlamento e prima di tutto dalla mia coscienza. Ho trovato la solidarietà del Presidente del Consiglio, il quale ha detto a Clinton che se il comandante gli avesse chiesto che cosa fare, gli avrebbe detto di disubbidire agli ordini. È stata la giornata credo più difficile e drammatica della mia vita, ma non mi pento della mia decisione.

L'onorevole Chiara Ingrao mi chiede che previsioni faccia per il futuro. Devo rispondere che in questi casi non si possono fare previsioni perché ogni situazione concreta va valutata caso per caso. Io ho esposto il modo in cui mi sono comportato nel caso precedente e credo che si tratti di un criterio valido.

Detto ciò, voglio ricordare che il dicastero della difesa ha sempre affermato di essere consapevole che le operazioni di *peace keeping* possono trasformarsi in operazioni di *peace enforcing* e che l'uso dello strumento militare circoscritto, limitato e quindi capace di risolvere i problemi ed adeguato alla missione non può essere escluso. Ho anche detto che trovavo strano che, nel momento in cui erano presenti trentamila soldati, di cui venticinquemila americani, si fosse distribuito pane e Nutella — come ha affermato il generale Corcione — e non si fosse disarmato nessuno. Quando gli altri se ne sono andati, hanno chiesto agli italiani di andare all'assalto del *check point* « Pasta » con la baionetta e di procedere al disarmo me-

dante rastrellamento, anche dopo che il clima si era così deteriorato.

Ho detto per primo, dopo l'incontro che abbiamo avuto a Palazzo Chigi con il Presidente del Consiglio, che bisognava porre la questione della rimediazione della missione e della compatibilità tra i fini ed i mezzi ad essa relativi. Ho detto anche che, secondo il mio punto di vista, si doveva fare un grande sforzo di raffreddamento della tensione, di riapertura del dialogo e di ricerca di una soluzione politica; ciò senza minimamente graziare Aidid o liquidare il dittatore. Non possiamo fare la guerra a tutti i suoi seguaci ed ucciderli, anche perché — come ha detto il ministro degli esteri — all'interno di quel *clan* si erano manifestate crepe e quindi si erano aperte possibilità di recupero. Ho anche aggiunto che se il grande sforzo di conciliazione, di pacificazione e di disarmo spontaneo non avesse prodotto un risultato, la comunità internazionale si sarebbe potuta porre non il problema di una sequela ininterrotta di piccole scaramucce, molto sanguinose ma non risolutive, bensì l'obiettivo di compiere un'operazione in grande stile, con tutte le forze necessarie, come è avvenuto all'inizio dell'operazione *Restore hope*. Ho voluto dire questo perché, su tale piano, si abbiano le idee chiare.

Voglio ora rispondere a chi ha chiesto, sorprendendo un po' anche me, ministro Andreatta: che cosa aspettate, è una situazione disperata, loro dicono che voi siete intelligenti con Aidid! Per favore, non diamo eco anche noi in Parlamento ai pettegolezzi sulla nostra intelligenza con Aidid, con il quale Loi non ha mai parlato; anzi, era pronto a catturarlo.

MASSIMO SALVADORI. È stata rivolta questa accusa?

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. L'ho letta sui giornali e già ieri, formalmente, il ministro degli esteri ha detto che si tratta di accuse generiche. L'accusa è che vi sia tensione, che manchi il *feeling*; ma qui è mancato qualcosa di più del

feeling: vi è una diversità nel concepire le finalità della missione.

I nostri accusatori, quelli che hanno gestito fino adesso la missione, non possono non fare una riflessione sui risultati a dir poco sconcertanti della filosofia forte e violenta del combattimento e della guerriglia urbana che è stata scelta. La questione che l'Italia ha posto, quindi, ha una sua forza pregnante. L'ONU difficilmente dirà: l'Italia aveva ragione, questa è la mia respiscienza, vengo a Canossa. Non lo dirà mai. Credo però che non sia illusorio e troppo ottimistico pensare che nei fatti si realizzi un ammorbidimento del comportamento e ci si avvicini alla linea alternativa che abbiamo di fatto praticato con il nostro contingente.

Perché, allora, andarcene prima di aver avuto dai fatti il diniego alla correzione di rotta che abbiamo richiesto? Ecco perché condivido interamente le conclusioni cui è giunto il ministro degli esteri. È in corso un'azione diplomatica, ma soprattutto vi è la pressione dell'opinione pubblica internazionale. Noi non siamo isolati, abbiamo posto una grande questione, che è sul tavolo dell'ONU; anche se ce ne andassimo, essa rimarrebbe. Se per caso andremo in periferia, poiché il tempo è galantuomo, i fatti potranno dimostrare che la via che volevamo praticare, quella del dialogo e non dello scontro cruento giorno per giorno, non può non essere quella che sul campo risulterà prevalente.

Questo è il modo in cui il Governo si muove in una situazione che è certamente difficile e grave. Noi vorremmo salvaguardare il nostro rapporto con l'ONU e, ad un tempo, concorrere a definire una linea accettabile, secondo i principi che sono stati espressi dal Parlamento, in relazione ai modi di gestione di una crisi difficile come quella somala.

CHIARA INGRAO. Scusi, ministro, sono mancate due risposte alle domande avanzate dall'onorevole Petruccioli in merito al fatto se si sarebbe richiesta una riunione

del Consiglio di sicurezza e se ci si è dati dei tempi per la verifica.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Abbiamo chiesto anche noi notizie sulla riunione del Consiglio di sicurezza!

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa.* Non possiamo fissare le lancette dell'orologio! La verifica si fa giorno per giorno. Comunque, abbiamo detto che la questione è di così rilevante importanza da meritare una risposta sollecita.

BENIAMINO ANDREATTA, *Ministro degli affari esteri.* Poiché al riguardo ho una responsabilità, vorrei dire che se si creano le condizioni di interesse da parte dei paesi facenti parte insieme a noi della comunità,

esamineremo la possibilità di cui si parla. Oggi non vi sono le condizioni per una riunione del Consiglio di sicurezza favorevole alla posizione italiana. Stiamo lavorando per creare anche questa possibilità.

PRESIDENTE. In conclusione, ringrazio i signori ministri della difesa e degli affari esteri e tutti i colleghi intervenuti.

La seduta termina alle 20,10.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 22,30.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO